

**Filippoandrea carlo marino nibbi**

# **LA STELLA DI BUCAREST**

**Autoritratto di uno schizzo frenico**

**Un libriccino scritto al margine di tutti i giochi possibili  
e immaginabili, perchè l'uomo è grande**



## Foto di copertina

“Il Signor Alto” metafora acclarante la *matematica delle storie* per condire (dire con) in Addis Abeba, con S.A.R. Amedeo duca d’Aosta, l’ingegner Pericle Nibbi (a destra nella foto) e un secondo ingegnere che sta parlando di misura con il duca: «Con tre nomi si chiama una persona. Uno è quello usato da padre e madre, uno è quello usato dalle genti e uno è quello che sa meritarsi, ed è il più bello», come attesta il *Talmud*.

## **Extra dizione**

Fin da tempi remoti, le aquile volavano fra gli altipiani paludosi dove sorgeva una Venezia azteca, poi planavano se attratte da qualche anelito della natura. I sacerdoti prendevano sul serio l'auspicio e lo caricavano di significati astrali. Dal canto loro, i re si auto-proclamavano dei e i sudditi vi si specchiavano. A ricordo di questa epoca mitica, le piramidi *del sol y la luna* stanno come astronavi lungo un vialone che suona: *Calzada de los Muertos*. Amen. L'imbarco per le rotte celesti è interrotto, fin quando non si sa, perché i mexicas si sentono ancora dei e non c'è Madonna de Guadalupe che tenga: che motivi hanno per partire verso le stelle? Gli antenati del Nibbi, meno ieratici o nobili, ma attenti come artigiani del socialismo, sono cresciuti in questo retroterra.

Non ci possiamo sorprendere se un poeta discendente vede nel Cetona e nell'Amiata tracce di idoli italici che pirateggiano in un mare primordiale: tra quelle plaghe, tra quegli zolfi, sbuffavano Chimere e volteggiano falchi. L'eco di imprese leggendarie arrivava all'erta di Cortona dove Severini copiava il leone del Sodo e lo mosaicava a uso e consumo del miracolo di San Marco che stavolta era chiamato a fermare non un leone ma eserciti interi e fortezze volanti. Tra i Lancieri di Firenze si vestiva di tutto punto il cugino di un futuro sindaco.

Filippo Nibbi mette insieme e protegge tutta questa saga familiare, le impedisce di bagnarsi anche sotto un diluvio universale: non a caso il suo trisavolo si chiamava Orombello. Poi la proietta dentro se stesso, la popola di sassate, di oci e popoli biblici, di ambasciatori sarcastici e treni sovietici che ribollivano di calore di giorno e ghiacciavano di notte perché le inservienti dei vagoni erano ubriache della vodka bevuta a San Silvestro, e ne tira fuori un lessico interiore dove spiccano sogni, soprattutto della madre e di Satana, strano binomio, o forse no, e condensa l'evocazione in un salmo della Bibbia: il 127. Seguirlo alla lettera ha provocato anche infelicità. Seguirlo alla lettera è stato... non tanto un peccato quanto una pecca. Dal suo punto di vista, comunque originale.

Ora i Nibbi di Filippo possono dire: la genealogia è salva. Si susseguono nipoti dagli occhi bellissimi dove io rivedo il nonno. Di uno, Michele, seguò la crescita perché frequenta lo stesso asilo di mia figlia Irene. Un giorno gli dirò: se ci riesci, non fare l'arcangelo ma il ra-Pace come i rapaci da cui provieni. Se poi tra questi, ti tieni stretto il Nibbio Filippo, c'è caso che la vita assuma un significato *schizzo frenico*, a cominciare dalle bellissime gambe di un'insegnante di italiano sbirciate dal banco nel timido incedere della provincia etrusca.

**Marco Caneschi**



**Achtung! Achtung! Achtung!**

*Caveat inscius atra venena*



*"Al contrario di quello che si pensa  
nella vita è più facile essere che apparire"*

Santi Cherubini

*"Da ragazzo, quando mi portavano alla Messa,  
per distrarmi, andavo in erezione"*

Pier Francesco Greco

*"In questo è glorificato il Padre:  
Che portiate molto frutto"*

dal Vangelo





## **San Francesco e il lupo di Mosca**

Oggi 13 gennaio 2009 mi recavo da un amico a mezzogiorno, e proprio sotto casa sua ho incontrato la “Stella di Bucarest”. La “Stella di Bucarest” è una donna vestita di nero praticamente sdentata. È stata la badante di Anna Salvi, una donna down deceduta l’8 gennaio scorso. Vedo questa donna che fa una grande fatica nel portare una valigia pesantissima e noto che numerose macchine passano accanto a lei senza fermarsi nonostante fosse evidente che faceva una grande fatica nel portare quell’enorme valigia mentre cercava di raggiungere la strada statale. Mi fermo e le offro un passaggio. Le chiedo dove è diretta. Mi dice che intende andare ad Arezzo, di chiamarsi Stella e di essere originaria di Bucarest, di avere fatto la badante a una donna down deceduta da poco, mi dice che da questa persona ha ricevuto tantissimo, che era veramente buona e con lei è stata bene. Ora è costretta a lasciare la famiglia che le garantiva un reddito mensile e mi ha detto che attualmente non c’è lavoro. L’ho portata fino alla stazione.

Mettersi in una situazione come questa, è un po’ rintracciare dentro di sé, ora dico uno sproposito: «Una sorta di buon samaritano». Il gesto è poco, però ho fatto quello che ho potuto. Le altre macchine non si fermavano. Si trattava di una donna non bella: un donnone sovraccarico. Si notava in lei una straordinaria bontà e tanta luce nei suoi occhi.

Questa è la situazione in cui mi sono trovato poco fa. Quali sono le situazioni nelle quali si trova il cristiano oggi? Un cristiano che cerca di ritrovare dentro di sé il tracciato evangelico: partiamo da domenica scorsa. Domenica scorsa era il giorno del battesimo del Signore, io faccio parte della comunità della SS. Annunziata che ha come guida don Aldo Celli.

Lì conosco tante persone, come Luisa Gialli, che si danno da fare per aiutare gente in difficoltà, come immigrati che provengono da diverse parti del mondo. Si potrebbe parlare di “Arezzo delle genti”; come un tempo esisteva la “Galilea delle genti”, oggi esiste un’Arezzo delle genti dove si parlano moltissime lingue e di cui si ha paura, senza considerare che una badante come la Stella fa un bene enorme, è come una “arnia” di bene perché riesce a dare un senso di vita a chi è abbandonato o a chi ha troppe cose da fare, agli italiani che sono sovraccarichi di lavoro per cui Arezzo è piena di badanti, moltissime romene. Domenica scorsa, dicevo, era il giorno del battesimo di Gesù. Gesù si presenta al Giordano come un operaio, un carpentiere, che viene insieme a tanti altri da Giovanni per ricevere il battesimo. Il nome che porta è comunissimo, moltissimi si chiamano Gesù e proviene da Nazaret, dalla Galilea delle genti, da un posto malfamato. Poteva venire qualcosa di buono, si diceva in Israele presso il Tempio, da Nazaret? Neanche per idea!

Da lì veniva soltanto quel miscuglio di gente compromessa con la realtà di tutti i giorni che non sono né Sadducei né Farisei, lontani dal Tempio. Gesù è venuto a farsi battezzare e si mette in fila come tutti, però quando ha ricevuto il battesimo da Giovanni, secondo il vangelo di Marco: «Subito

uscendo dall'acqua vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere sopra di lui come una colomba e venne una voce dal cielo: tu sei il Figlio mio, l'amato e in te ho posto il mio compiacimento». Quindi Gesù comincia a sapere chi è, cosa deve fare e ha il riconoscimento dal Padre.

Questo poi sarà tutto un itinerario fino alla croce, fino al silenzio assoluto dove Dio non parla, ma in quel momento parla un Centurione che dice, rivolgendosi verso il Cristo crocifisso: «Questo era veramente il figlio di Dio». E c'è la ricongiunzione fra il cielo che tace e l'uomo che parla, perché Gesù è venuto per essere carne come noi.

Nel foglietto che tutte le domeniche dà don Aldo, c'è una riflessione che voglio leggere di don Luigi Pozzoli, perché è molto significativa per quello che intendo fare, che è la riscoperta del *Puer Aeternus*: «Nella vita ci sono momenti significativi e decisivi. Sono momenti che segnano cambiamenti profondi, svolte radicali, non sono molti.

A volte non siamo noi a scegliere, ma vengono incontro in modo drammatico, quando, ad esempio, capita di perdere una persona cara, di patire una profonda delusione, di registrare il fallimento di un rapporto di amore. Altre volte li possiamo vivere se siamo capaci di rientrare in noi stessi e domandarci: che senso ha la mia vita? Dove mi sta portando? Che cosa mi propongo di realizzare seguendo questa strada? “In interiore homine habitat veritas”, diceva il grande Agostino: è dentro di te che devi cercare la verità. Ghandi parlava di una grotta interiore, grotta sacra dentro la quale amava ritirarsi. Lo faceva soprattutto il lunedì, che per lui era giorno sacro, per stare nascosto nella silenziosa piccola luce. È lì che trovava il punto di consistenza del suo pensare e del suo agire. Tornare in se stessi è il pellegrinaggio più breve e anche il più fruttuoso che possiamo compiere. Può essere anche visto come un battesimo nelle acque della verità, un'immersione nella luce per ritrovare il senso del proprio cammino, soprattutto quando, come si diceva, si sta attraversando qualche passaggio delicato denso di interrogativi».

Veniamo alla mia infanzia, al mio battesimo. Io nasco il primo febbraio del '35 esattamente a Camucia. Nasco in casa Angori, dove la capocasa è la bisnonna Emilia Ugurgieri, di Siena. Era giunta a Camucia con un paggio, Generoso. La sua famiglia apparteneva a quella Magistratura di Siena che aveva costretto Carlo V a entrare in città appiedato. Lei non si limitava, certo, a rivedere le prediche a don Brunetto, parroco di Camucia, piccola patria dei Camuci. Era il 1525. Nello stesso anno Carlo V si recava all'Abbazia Benedettina di Farneta a rendere omaggio all'immagine dell'Assunta lì venerata, confabulata nel comune di Cortona fino ai nostri giorni. Oggi 24 Gennaio 2016, anno della Misericordia, nel giorno che a Cortona il vescovo apre alla Madonna del Calcinaio la Porta Santa, una comunità che legge ascolta, segue un sacerdote nero come l'ebano.

Ci racconta la scelta delle origini. Una scena da stampare nel cuore. Lo fa quasi al rallentatore, per farci comprendere l'estrema importanza di questo momento. Arrotola il volume, lo consegna, si

siede. Tutti gli occhi sono fissi su di lui. E nel grande silenzio ecco le prime parole ufficiali di Gesù: "Oggi la parola di Isaia diventa carne". Si chiudono i libri e si apre la vita. Dalla carta scritta al respiro vivo, dove l'umanità è definita con quattro aggettivi: povera, prigioniera, cieca, oppressa. Io sono così? Sì! Me l'assicura ogni profugo proveniente dalla Libia, dall'Africa nera, dalla Siria, dalla Mesopotamia, dall'Afganistan e, perché no?, dalla Sicilia. Perché "ogni vero pascolo / cammina a ritroso". Mi dicono che nevicava, e il mio babbo era andato a sciare. Mio padre era un ingegnere. In quel periodo costruiva ferrovie in Sicilia. Pochi anni dopo la nascita, avrò avuto due o tre anni, durante un inverno, di gennaio, mi ammalai gravemente di polmonite e stavo per morire, tanto è vero che richiamarono mio padre urgentemente dalla Sicilia. Allora non c'era la penicillina e di polmonite si poteva morire. Durante la notte, feci questo sogno: sono in una chiesa francescana, vedo il rosone che diviene luminosissimo, si stacca come un'ostia e sale verso il cielo e tutte le ombre del profondo, dal suolo di questa chiesa, ombre nere, catramose, si staccano e si convertono in luce mentre il rosone continua il suo percorso verso il cielo. Mi sveglio e trovo accanto a me il mio babbo: praticamente sono guarito. Posso avere avuto due anni, tre o al massimo quattro anni. Sicuramente non cinque, perché io sono del '35, nel '40 scoppiò la guerra e mio padre partì come ufficiale dei Lancieri di Firenze.

Questo è il primo sogno, come altri successivi che riguardano avvenimenti che mi hanno segnato profondamente nella vita e che rileggo come qualcosa di misterioso che va oltre l'età della persona. Un sogno come questo me lo ricordo meglio di un sogno fatto ieri.

Veniamo un po' alla mia infanzia a Cortona. L'infanzia si svolge nelle case del mio nonno Angori: un proprietario terriero. Fra Cortona e Camucia c'è la "Tanella Angori", una tomba etrusca. La mia vita si svolge fra Camucia e Cortona e spesso sto in casa di mio nonno perché mio padre parte come capitano dei Lancieri, poi tornerà con il grado di tenente colonnello. Quindi nel periodo della guerra il mio babbo non c'era quasi mai. Poi, per proteggerci dalle bombe che, si pensava, avrebbero colpito Cortona, mio padre prende in affitto una villa che si chiama "Villalba", perché quella di mio nonno era praticamente sulla strada provinciale, quindi troppo esposta ai pericoli della guerra.

Sì, era rischioso rimanere lì, e il palazzo Capannelli dove abitavo con il babbo, la mamma, il fratello Mario e la sorella Zèlida, in ebraico, Zelda, era in paese. Capannelli suona come *Dardanelli*. La villa dove ci trasferimmo, è fuori paese. Apparteneva a certi Castellani. Fu presa in affitto. Durante il passaggio del fronte, in seguito, vengono amici di famiglia ad abitare con noi, la bisnonna Ugurgieri, i Pancrazi... Poi ci trasferimmo più in alto, nel rione del Poggio o "Popolo Santo". Insomma: lontani dalla strada, lontani anche dal pericolo. Sta di fatto che a Cortona non caddero bombe, neanche una. Fu sorvolata solo da un sasso, che volò sopra Cortona e partì da un ponte fatto saltare dai tedeschi. Colpì il duomo. Se guardi attentamente la fiancata sopra il portico della chiesa,

trovi la memoria di questo sasso. Addirittura nascevano leggende: si diceva che i tedeschi avevano piazzato la contraerea a Santa Margherita, ma la Santa si oppose. Addirittura, dice che fece apparire grossi serpentoni per allontanare i tedeschi.

Io stavo a Villalba e là mi costruivo la mia piccola biblioteca, perché il mio babbo era monarchico e antifascista e non voleva che frequentassi le scuole del regime. Veniva a casa un maestro, il Paoloni, a darmi lezioni private. Alla fine dell'anno davo gli esami per essere ammesso alla classe successiva. Questo fino alla classe quinta, siamo nel '44 - '45. In questo periodo vissi di pura fantasia, leggevo moltissimi libri di avventura come *Moby Dick*, *Le mele d'oro*, *Il cucciolo...* Leggevo tantissimo. Mi ero costruito una capanna nel boschetto della villa dove andavo a leggere. Mi ero costruito anche un'arma: con le stecche di ombrello avevo fatto un arco dotato di frecce capaci di conficcarsi, perché molto appuntite. Ero molto affezionato a questo arco, l'arco delle mie avventure.

Mio padre, dopo la guerra, decise di trasferirsi ad Arezzo con la famiglia per motivi di lavoro, per fare l'impresario edile. Nei giorni in cui ci dovevamo trasferire ad Arezzo, presi l'arco con le frecce per fare un ultimo gioco. Fissai come bersaglio un pino e cominciai a scagliare le frecce. Caddero e scomparvero. Non ci fu verso di ritrovarle. Mi prese una tale disperazione! Ero arrabbiatissimo. Tirai un "moccolo". Avrò avuto circa dodici anni. Rientrai in casa, entrai nello studio dove avevo la scrivania, aprii il cassetto. Le frecce erano lì... Le frecce erano lì?! Le prendo, corro fuori con certi lacrimoni! Lanciai le frecce nei campi: «Non vi voglio più vedere», dissi. Questo perché collegai l'evento misterioso al fatto che avevo bestemmiato. Insieme alle frecce buttai via anche l'arco.

Quello di Cortona fu un periodo bellissimo, leggendario! In questa villa facevo di tutto ed esercitavo liberamente la mia fantasia. Ho raccolto quelle esperienze in un libro: *Parlando di mio nonno Polifemo*. In quel periodo posso dire di avere conosciuto un mondo: mi ricordo che durante il passaggio del fronte comparve un indiano dell'Ottava armata britannica. Comparve di notte, mentre su Arezzo scendevano grappoli di Bengala e un esattore tedesco, peso che non vi dico, s'era da poco rialzato in volo. Mio padre conosceva bene le lingue. Era nato in Messico. Conosceva lo spagnolo, il francese e l'inglese... Quel militare era un sottufficiale indiano, con il turbante identico a quelli di cui parla Salgari. Mio padre faceva con lui lunghe conversazioni. Io rimanevo estasiato. Mi ricordo un altro episodio straordinario: un giorno si presentano due tedeschi armati fino ai denti perché hanno fame e vogliono prendere i buoi. Devo precisare che Villalba era una casa padronale con il corpo confinante con una casa colonica. I tedeschi bussano alla villa. Si presenta mio padre in divisa, non fecero niente, presero solo una radio. Bisogna considerare che un ufficiale di cavalleria in divisa faceva effetto, era elegantissimo: la pistola, per esempio, proporzionata alla mano, era un vero ornamento. Mio padre sembrava un ufficiale anglosassone, alto con gli occhi azzurri. I due

tedeschi andarono poi alla casa colonica e presero uno o due buoi... non sono sicuro. Se ne andarono e, strada facendo, si affacciano sul muricciolo del mercato basso di Cortona, chiamato il mercatino dei maiali, moltissimi uomini con pietre in mano. Sembrava di essere tornati all'età della pietra. Cominciarono a volare sassi come satelliti. I tedeschi lasciano un bove, la radio si rompe, e se la danno a gambe giù per la discesa chiamata il "Barullo". Scapparono perchè pensavano di non potercela fare, videro tanta gente. Ma erano armati di sassi e basta... Bastava una smitragliata! Fu come vedere gli antichi cortonesi, i costruttori delle mura di Cortona, vincere la tecnologia moderna. Fra i contadini si sparse una grande ilarità: il bove scappò. Sembrava volasse, come in certi quadri di Chagall. Non solo, un branco di oci bianchi che si trovavano nell'aia – era giungo, tempo di battitura – spiccarono improvvisamente il volo come fortezze volanti starnazzando rumorosamente. Non avevo mai visto gli oci volare. Tutto questo è un ricordo vivo.

Che spettacolo! Alla *fronte*, i campi di grano tra Misericordia, Castiglion Fiorentino, Foiano, erano così zeppi di lucciole, che "Zero", al secolo Giuliano Sodi da Foiano, rientrando a casa di notte in motorino circa dieci anni dopo, il faro gli si ruppe e... cosa ha fatto? Lo riempì di lucciole, e proseguì in formazione. Ma il Pacifico è *l'ontano*!... Quanto dista Guidoriccio da Fogliano. Le onde del Pacifico più alte, immobili, di creta, sono rimaste lì, intorno a Siena. Qui lo dico e qui lo nego. Per i lettori rimasti a piedi nell'Era della crisi, senza una rima in tasca, ricordo che "il fronte e la fronte" costituiscono un binomio fantastico. Durante la prima guerra mondiale, avevano lo stesso significato. Ma quando venne la seconda, la fronte scomparve e il fronte si stese a tutto il territorio. A memoria di quello che asserisco, la bisnonna Emilia Ugurgieri, aveva una fronte così spaziosa, che mi permette ora di scrivere quanto *rammendo* come un calzino e lo rovescio, frutti maturati per pura umanescenza.

Vengo ad Arezzo. Sono iscritto alla scuola pubblica, scuola media, dove c'è il convitto, nello stesso edificio del liceo classico.

In quel periodo, in terza media, feci un altro sogno che ricordo con precisione: fui portato da una figura imponente, una sorta di Virgilio, che mi condusse, attraverso un tragitto dantesco, sull'orlo di una grande buca, una voragine che si riempiva di sangue, e questa figura mi diceva: «Tu puoi salvarci tutti». Del resto – scrivo "resto" con un brivido, perché mi viene in mente il "Resto d'Israele" – del resto, Villalba era stata una specie di scatola magica. Dopo cena, d'estate, si raccoglievano lucciole in giardino che, messe sotto un bicchiere, si trasformavano durante la notte in soldini. Una notte, come ho detto, comparve un sottufficiale indiano con un bellissimo turbante in testa. Mi turbò veramente. Italo Blas era solito schizzarci le bucce di mandarino negli occhi: e quello era per me un vero "schizzo frenico". Proiettava le ombre delle sue mani sulle pareti della sala da pranzo e le figure più affascinanti che apparivano erano un'aquila, un serpente e un coniglio.

Costruiva apparecchi con gli stecchini di legno. Da dietro le colline comparvero realmente due “Spitfire” che fecero esplodere e ridussero in cenere una Cicogna come l’Araba Fenice. I resti dei due piloti tedeschi della Cicogna sono sepolti al Calcinaio. Re Giorgio passò in rassegna a Monte San Savino reparti ebraici finalmente combattenti come nell’Antico Testamento. Mi risveglio sconvolto. In seguito, ho cercato di dare un significato al sogno che mi era rimasto impresso come l’altro che ebbi a quattro anni. Non è un sogno facile. È un sogno che mi dà un peso... Un qualcosa che non capisco... Poi quella figura guida, carismatica... Probabilmente, il poeta interiore... Ma perché quell’enorme voragine? Come un girone dantesco che si riempiva di sangue? In quel periodo, ci stabilimmo ad Arezzo e io sentii quel trasferimento come uno sradicamento, perché a Cortona avevo tutta una collina a disposizione per fare tutto quello che volevo, dove giocavo con fratello, sorella e le figlie dei contadini. Trovai notevoli difficoltà a integrarmi a scuola. Ero molto timido. Praticamente, ero solo. Mentre a Cortona, per esempio, avvenivano, in collina, vere e proprie battaglie, proprio come nel libro *I ragazzi della via Pàl*. Durante una di queste battaglie mi ero protetto il capo con una pentola, perché facevamo a fiondate. Era un vero e proprio scontro. Mi tolsi quel copricapo e fui colpito da una fiondata. Rimasi ferito, grondante di sangue. Ricordo ancora la faccia di mia madre quando arrivai a casa di corsa. Mi portarono all’ospedale. Uscii con la testa fasciata. Mi sentivo un vero soldato, importante, proprio come i ragazzi del libro.

A Cortona avevamo a disposizione tutto lo spazio che va dalle mura al Sodo. Ad Arezzo mi trovai in una casa di città, in via Marconi. Mi dicono: «Io certo non capisco in che mondo vivi tu. Certo, non in questo. Ma le case sono “a bacò”».

Dopo le medie, frequentai il liceo classico, il “Petrarca”. Ricordo quel periodo come un tratto “piuttosto discontinuo” della mia vita, corrispondente al giudizio che davano di me gli insegnanti. A parlare con loro veniva solo mio padre. Non ero un grande studioso, studiavo pochissimo, tuttavia quando m’impegnavo riuscivo abbastanza bene. All’esame di maturità, pur risultando fra i migliori in Italiano, fui rimandato a ottobre, mentre nelle altre materie presi buoni voti. Poi all’esame di riparazione me la cavai benissimo.

All’università, mi iscrissi a ingegneria per soddisfare il desiderio di mia madre. Lei voleva che intraprendessi la stessa professione del padre. Feci una scelta contro la mia volontà: non mi sentivo per niente portato per quella professione. Mi iscrissi a Firenze dove frequentai il biennio, successivamente mi trasferii a Bologna per il triennio.

Arriviamo ai miei ventun’anni, al passaggio alla maggiore età. La notte del compleanno ero nella casa di Arezzo. Vengo svegliato da tre voci, voci di bambine: “Filippo! Filippo! Filippo!”. Ebbi immediatamente la sensazione che tutto il mio corpo si riempisse di sangue, come un travaso interno. Impaurito, pensai: “Sto morendo!”. Mi alzai. Verso le sei di mattina, uscii di casa e mi

precipitai in S. Francesco dove mi confessai, confuso: non sapevo nemmeno cosa dire. Feci la comunione e quella sensazione di malessere mano a mano scomparve. Riguardo alle mie convinzioni religiose, debbo dire che nonostante i miei genitori fossero tiepidi o addirittura indifferenti nei confronti della religione, io divenni abbastanza devoto anche grazie a un bravo insegnante del liceo, don Angelo Scapecchi, una persona sensibile. C'è poi da dire che in qualche modo nessuno di noi era estraneo allo spirito e alla pratica religiosa. In particolari frangenti, drammatici, era normale ricorrere ai sacramenti. Uscito di chiesa, mi fermai in piazza Guido Monaco davanti alla vetrina del Basagni dove era esposta una "Seicento multipla", auto che mio padre aveva intenzione di acquistare. Già possedeva una "Millequattro", ma gli serviva anche la "Seicento" per le visite ai cantieri. Ebbi la sensazione che il mio malessere fosse passato. Tornai a casa, mi rimisi a letto e parlai di quello che mi era successo ai genitori. Dissi loro che stavo per morire. Preoccupati mi portarono dal dottore, il dottor Nucci, il quale, dopo avermi visitato, mi rimprovera dicendomi: «Perché impaurisci così i tuoi genitori?». Infatti, non mi trova niente.

Continuando, l'anno dopo sono a Bologna per proseguire gli studi di ingegneria. Avevo preso in affitto una camera al 135 di via Saragozza. Condividevo la camera con uno studente fiorentino che frequentava la stessa facoltà. La notte del mio ventiduesimo compleanno, sono solo in camera. Sento distintamente tre colpi alla porta: toc, toc, toc... Entra nella stanza un vento che la riempie tutta. Mi sveglio con il cuore che andava a centoquaranta. Ricordo benissimo che dissi il Padrenostro e l'Avemaria... Il vento si ritirò. In quei giorni, cambiai facoltà. Ingegneria non mi corrispondeva. Fu il segretario della Facoltà a consigliarmi di passare a matematica. Così feci. Anche se si trattava di uno studio sempre difficile, erano comunque quattro anni: c'era in me l'intenzione di finire in fretta, perché mio padre, nel suo lavoro, stava passando un periodo di difficoltà. Poi, per non essere di peso ai genitori, trovo un posto come ripetitore di matematica presso il nobile collegio S. Luigi dei Barnabiti, in via D'Azeglio. Fui presentato da un insegnante universitario. Nel collegio, c'erano la scuola media e il liceo. In cambio di tre lezioni al giorno, mi tengono dandomi vitto e alloggio. Posso studiare tranquillamente. Mi laureo in matematica, anche bene: ero diventato bravo nella disciplina. Avevo superato tutti gli esami, diversi con voti alti. Mi si presentò la possibilità di iniziare la carriera universitaria con il prof. Cimmino. Per questo, riuscii a ottenere di fare il militare a Bologna, come soldato semplice, alla caserma "Cavalli" del genio trasmettitori. A Roma, però, quando notano che sono laureato in matematica, mi richiamano d'urgenza nella capitale. In quel periodo lo Stato Maggiore dell'esercito stava organizzando un centro di Ricerca Operativa. Mi ritrovai al "Castro Pretorio" di Roma. Iniziai a fare ricerca presso lo Stato Maggiore. Il primo lavoro che il Ministero della Difesa commissionò a un matematico, due ingegneri e un laureato in statistica, fu di studiare la distribuzione ottimale sul territorio di mine

antiuomo costruite in Italia e distribuite un po' dappertutto per il mondo. Ricordo che un militare comandato di andare a prendere le tazzine di caffè per gli ufficiali, prima di presentarle, ci sputava dentro. I risultati degli studi che quotidianamente stavamo svolgendo, venivano custoditi in una stanza blindata sorvegliata da Carabinieri.

Cominciai a scrivere poesie. Ho incontrato Carmelo Bene. Stava sperimentando "Porco qui, porco là" in una taverna di Trastevere, misurandosi con Majakovskij. Una notte, ebbi un risentimento. Avvertii brachi di porci uscire dal mio corpo e da quello dei commilitoni, che andavano ad annegarsi al bagno. Con l'amico Simone Occhini, per riposarmi, la sera, staziono in casa dell'Ilaria che aveva una finestra che dà sulla scalinata di Piazza di Spagna. Un giorno, torna da L'Aquila dove stava lavorando. È con La Capria. Ci trova spaparanzati sul divano. Dice soltanto: «... Qui, non siete ad Arezzo». Barna Occhini, suo padre, fu tra i primi a leggere le poesie che avevo iniziato a scrivere. Presentò il lavoro alla Vallecchi. Dovevano essere pubblicate nella collana "Le Ginestre" diretta da Luzi e Betocchi. Ma la casa editrice si tirò dietro il contratto per anni. Fino a quando chiuse le pubblicazioni.

Fu un periodo molto intenso. Finché venni via da Roma. Mi aveva chiamato la Snam Progetti a Milano. A San Donato Milanese stavano allestendo un centro di calcolo che sorgeva intorno all'Elea 6001 Olivetti, un computer grande quanto una casa. Addirittura gli operatori tecnici, con il camice bianco, ci entravano dentro. Ero addetto alla costruzione dei diagrammi di flusso. Sono gli anni '62 - '63.

Nel '63, mentre sono a Milano, in corso Lodi 111, presso Perego, muore all'improvviso la mia mamma.

Ricordo che l'ultima volta che la salutai, ad Arezzo, mi disse che non l'avrei più rivista. Disse proprio così. Morì improvvisamente per una forma fulminante di cancro. Era stata ricoverata all'ospedale neuropsichiatrico. Era abbastanza giovane, del '12. Fu una cosa tragica. Mi precipitai ad Arezzo. La trovo distesa alla cappella del Neuro. Mi dicono come è morta. Per fortuna, non aveva sofferto. Sentii distintamente il verso del "chiù" che le piaceva tanto, nascosto nei campi del Neuro: «Chiù... chiù... chiù...». Il decesso era stato repentino. Non so darmi pace. Torno nella camera di Milano, in Corso Lodi. Una notte, mi compare in sogno la mamma, in abito francescano, un abito francescano nero, tipico dei frati conventuali. Mi saluta, e dietro di lei c'è una nube di una potenza!... La mamma mi guarda. Improvvisamente, la nube si apre, mi risucchia dentro, mi trovo in un vortice di luce, con tutte figure luminosissime, un senso di gioia pazzesco!... Poi, tutt'un tratto, quelle figure si rivolgono a me. La mia bocca s'apre. Per dare un senso al dissigillarsi delle mie labbra, posso usare una terzina di Dante: "... *Così la neve al sol si disigilla, / così al vento nelle foglie levi / si perdea la sentenza di Sibilla*". La mia bocca si era aperta pronunciando questa



sentenza: “*Dio è semplice*”. Me l’aveva fatto dire la mia mamma, con quel senso di felicità che mi aveva dato la sua presenza. E, cosa faccio? Compro la Bibbia. Comincio a leggerla, perché quale nome di Dio ho pronunciato se non il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe? Per un anno, vivo nella completa incertezza, pieno di dubbi, ma la risposta la ebbi l’anno dopo, durante la Pasqua del ’64, mi pare una Pasqua bassa, di marzo. Durante la Settimana Santa, mi trovo nel duomo di Milano e osservo l’ostia nell’ostensorio. Non capisco il senso di quell’ostia ferma, lì, posata sull’altare. Torno in Corso Lodi, esco dalla chiesa parrocchiale di S. Luigi. Appena sono fuori, un uomo mi viene incontro. Mi saluta. Dice: «Ho passato all’addiaccio tutta la notte, non ho mangiato». Veniva dalla Sardegna. Gli trovo da mangiare e da dormire. Me ne vado a letto felice: mi ero comportato come il buon samaritano, mi sentivo pienamente cristiano. Ma il bello viene durante la notte! “La realtà è più bizzarra della finzione” (Mark Twain). La voce di un angelo mi sveglia: «Filippo!». Sono desto... L’angelo continua: «Attento! Satana!». E io: «Satana?». Ebbi la forte sensazione di una presenza terribile. Fece un fischio acuto. Ebbi un brivido lungo tutta la schiena. Non riuscì ad avvicinarsi perché impedito dall’angelo, molto potente, finché si dileguò. Quando tutto finì, aprii a caso la Bibbia. I miei occhi caddero sul salmo 127: “La domestica felicità dell’uomo pio, cantico dei gradini... *Beati tutti coloro che temono il Signore, che camminano nelle sue vie, delle fatiche delle tue mani tu mangerai, beato tu sei, ti andrà bene, la tua moglie come vite ubertosa fra le pareti della tua casa, i tuoi figli come rampolli di olivo intorno alla tua mensa, ecco, così sarà benedetto l’uomo che teme il Signore, ti benedica il Signore da Sion, e possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme nei giorni della tua vita e vedere i figli dei tuoi figli. Pace sopra Israele*”.

Bene! Dissi, questo devo fare! Devo fare questo! Veramente ci pensai parecchio. Ero fidanzato. Appena tornato, feci di tutto per sposare la Paola. Di tutto questo ne ho parlato con lei solo poco tempo fa. Ne ho parlato anche con i miei figli. Questo mi è stato detto di fare, siccome dice Isaia: “*Nessuna parola viene spesa da Dio senza che poi torni a Lui viva...*”. Per me, fare fruttificare questa parola non era facile, per niente facile!

E si spiega la presenza di Satana, una spina nella carne: “È stata data alla mia carne una spina”, cito da San Paolo. Ora, spiegherò il perché. È necessario affrontare un altro argomento: chi sono io? In chi cadeva il messaggio? Perché Dio aveva scelto me, a mio parere, una persona non particolarmente adatta a portare a compimento il compito che mi era stato assegnato? Intendo spiegare la ragione per la quale mi sentivo inadeguato a realizzare quel compito rivelato attraverso segni che ritengo soprannaturali. Cercherò di spiegare chi sono.

Prima di sposarmi, non ho avuto mai un rapporto di conoscenza totale con la donna: ero tremendamente timido nei confronti del mondo femminile. Addirittura, l’unica volta che mi introdussi in una casa chiusa, al “Paradisino” di Arezzo, fallii miseramente. Vivevo una forma di

narcisismo che si traduceva in un autoerotismo che mi paralizzava. Contemporaneamente, mi innamoravo di figure irraggiungibili come le attrici dei film: Alida Valli, per esempio. C'era comunque in me una forte invidia per il mondo femminile, un desiderio di viverlo, anche perché lo immaginavo ricco e affascinante. Il tutto, credo, per un blocco interiore che derivava da un forte legame con mia madre.

Nel corso della mia vita, in seguito, nonostante le mie infedeltà, Dio rimane fedele a quanto mi aveva rivelato. Perché dentro di noi si ripete la storia di Israele, che è una storia di infedeltà. Ritrovo il salmo 127 in varie circostanze: la prima volta in occasione della morte di don Angelo Scapecchi. Una seconda volta, la ventitreesima domenica del tempo ordinario: siamo alla SS. Annunziata, io, la Paola e mio figlio Pietro. Era il 16 novembre, giorno del suo compleanno. Quando aveva quattro anni, Pietro, in macchina con me e la Paola, mentre tornavamo da Castiglion Fiorentino, a un certo punto, si alza sul sedile e dice: «La medicina è il Signore che parla». A quattro anni!

Siamo nel 2008, il 16 novembre, compleanno di Pietro. Ancora una volta insieme: io, la Paola e Pietro, che è padre di due bambini. Siamo in chiesa. Ancora una volta viene letto quel salmo. La Paola non sta bene, si aggrava e viene ricoverata in ospedale per una peritonite. Sta per morire. La riprendono per i capelli. Fino ad allora la curavano erroneamente per un'anoressia, ma il rifiuto del cibo dipendeva evidentemente da una lesione interna.

Tutto si è risolto per il meglio. Mentre la Paola è in convalescenza, veniamo a sapere che la Daniela, moglie di Nicola, il mio secondo figlio, è incinta. La notizia giunge inaspettata, dato che sembrava non potessero avere figli.

Ecco, quel salmo continua a camminare. Nonostante quello che io sono, nonostante le mie infedeltà, nonostante i problemi di salute della Paola... La mia vita appare orientata costantemente da un salmo.

Perché ho deciso di fare questa confessione? Perché c'è un momento in cui occorre cercare di capire quali sono, o sono state, le linee guida della vita. Per me, è stato fondamentale che in particolari momenti sia stato, in un certo senso, ripreso per i capelli, in situazioni veramente difficili, nel corso delle quali ho percepito l'intervento salvifico del Divino. Pur ritenendomi una persona con grossi limiti, ho pensato che mi fosse stato assegnato un compito: sposarmi e farmi una famiglia. Non mi sentivo per niente all'altezza. L'ho accettato senza che fossi convinto che la Paola fosse la donna adatta a me. Un padre barnabita, che studiava matematica come me a Bologna, mi manifestava seri dubbi in proposito. Certo, esisteva un trasporto affettivo, inoltre la Paola era stata, ed è, una donna di indubbe qualità, la consideravo bella anche interiormente, una donna intelligente. Di lei mi affascinava anche il fatto che si fosse laureata in filosofia con Garin. Comunque fra di noi non c'era una reciproca totale dedizione, di fiducia, di abbandono. In me, prevaleva l'idea di realizzare le

parole del salmo e basta. Ero condizionato da una figura materna interiorizzata, decisamente invasiva. Non c'era da parte mia la possibilità di un completo abbandono, di fiducia nella donna. Anche adesso, nella Germana, la compagna più autentica della mia vita dopo me stesso, trovo tratti che ricordano mia madre.

Ci sono stati momenti intensi, di particolare fascinazione, con ragazze carine. Ma si è trattato di relazioni di breve durata. Non posso dire di essere stato un conquistatore. Se ho avuto relazioni con donne sposate, sono avvenute in assoluta sincerità. Devo aggiungere che la Paola, nel tempo, ha visto in me una persona poco affidabile: era diffidente nei miei confronti, temeva le mie stranezze. C'era poi un conflitto insanabile fra i nostri caratteri: lei molto razionale, si realizzava nell'attività politica. Io, già a Milano, componevo poesie e ho dedicato gran parte del mio tempo a questa attività espressiva. Insieme, comunque, demmo il nostro contributo a gruppi di impegno sociale e spirituale. Mi riferisco a gruppi che comprendevano personalità come Ernesto Balducci, Fabrizio Fabbrini, che poi sposò mia sorella Zèlida. Ricordo la creazione della rivista *Dialogo*, improntata sull'intento di avvicinare, di trovare punti comuni fra cattolici e marxisti. Questo ambiente, questo clima, portò alcuni di noi a impegnarsi nella politica, come la Paola, che divenne assessore comunale. Posso dire che ero un po' geloso di questo suo progressivo realizzarsi nella politica e cercavo anche di contrastarlo. Non è che fossi frustrato, perché, dopotutto, riuscivo a pubblicare i miei scritti, però, per me, per i miei interessi, in casa, non c'era grande spazio. L'unico che mi apprezzava era Lorenzo Sbragi, un letterato che mi ha avviato a un approfondimento della letteratura, della poesia. In casa sua ho incontrato Giovanni Giudici. In seguito, in altre circostanze, ho conosciuto e collaborato con Gianni Rodari.

Tradussi dal francese poesie di un poeta vietcong, Giang Nam, che pubblicai nel secondo numero di *Dialogo* (ago. 1967), e seguitai a pubblicare in varie circostanze (feste dell'Unità, manifestazioni per il Vietnam). Ricevetti da Giorgio La Pira una lettera di felicitazioni, in verità, poco leggibile. Lui stesso fu costretto a ribatterla a macchina. Quando ci ripenso, dico: «Di sicuro quella stagione ha creato una società "comunista", non nella suddivisione dei beni, ma nella condivisione delle emozioni». Insegnavo matematica e fisica e proseguivo la mia attività di insegnante gratuitamente dopo cena, offrendo l'opportunità alle operaie della "Lebole" dislocate alla Chiassa di conseguire il diploma di terza media. Una notte, sulla strada del rientro, faccio appena in tempo a rendermi conto che un'automobile ostruiva la strada con alcuni ragazzetti intorno. Era un agguato. Mi salvo derivando una curva impropria, provvidenziale, giusto perché sono un *matemagico*. Ne ho avuto conferma anni dopo da Mercurio, un mio studente, durante una cena. Confessa: «C'ero anch'io». Scuro, con gli occhi bocciati di nero. Finì a insegnare Scienze forestali in una università calabrese. Nello stesso periodo, il 6 novembre 1966, stavo interrogando alla lavagna il Chionne, studente

pendolare proveniente da Chiusi. Mi guarda. Dice: «Ora sei senza babbo né mamma». In quell'istante, bussano alla porta. Entra un bidello. Mi comunica: «Professore, la cerca il preside». Vado. Mi comunica: «Lasci la classe. Vada all'ospedale. È morto suo padre». Italo Blas, la notte del 4 novembre, vide i conigli neri di Pinocchio avvicinarsi al suo letto con la bara che salvò Ismaele in *Moby Dick*. Rospi e ranocchi arrampicarsi sulle pareti della camera dell'ospedale in cui era ricoverato. L'Arno, a Firenze, ruppe gli argini. La città è allagata. Le automobili parcheggiate lungo le strade trasformate in canali, accesero i fari via via che venivano sommerse. I clacson presero a intonare automaticamente la musica del loro funerale suonando disperatamente. I colombi colti dallo spettacolo dell'alluvione, riempirono il loggione posandosi sui cornicioni delle finestre.

Caro M.66:

grazie, a' cuon!

Avete fatto bene -

è un passo notevole nel processo

di cui altri prima facevano soltanto parte:

è un passo di valore.

- un passo: quello che è il punto di

vista degli - ad un certo punto, un

un'esperienza!

È per il 1973

un passo grande e decisivo nel processo

per la pace.

Am!

Am

Am.

07/1/72

Caro Nibbi,

grazie, di cuore!

Avete fatto bene.

Le Sue poesie portano una speranza che la storia prossima farà inevitabilmente fiorire: la pace è davvero - nonostante i terribili bombardamenti e l'inutile ed atroce strage - ad un metro: almeno, noi così speriamo!

E speriamo che questo 1973 veda infine spuntare l'arcobaleno della giusta pace per tutti.

Grazie!

Fraternamente

La Pira

8/1/73

All'interno della famiglia, c'è stata un'importante collaborazione con Franco Vaccari, mio cognato, psicologo, ideatore di "Rondine". Siamo nel 1988. Con lui nacque una bellissima esperienza che aveva a che fare con il primo sogno che ho raccontato, dove mia madre era vestita in abito francescano. Quello stesso sogno mi fece sentire, in un certo senso, fortemente coinvolto nella storia di S. Francesco, come se mi sentissi spinto a esprimere qualcosa di lui.

Venne l'idea di portare in Unione Sovietica un lavoro teatrale per ragazzi legato al Santo. Franco mi incaricò di scrivere il testo, scandalizzando tutti. Nella chiesa locale mi vedevano come un comunista, meglio, un cattocomunista. Scrissi il testo *Francesco d'Assisi uomo di pace*. In Unione Sovietica c'è Gorbaciov. Mediante contatti della comunità del Sacro Cuore con la moglie Raissa, arriva l'occasione di portare là questo spettacolo teatrale destinato agli universitari, per rompere tabù legati al divieto di diffondere argomenti religiosi e parlare a viso aperto di Dio, come si dice in spagnolo, *cara a cara*. Le musiche c'erano già. Avevano il titolo *Forza venite gente*. Il fatto che ebbi io l'incarico di costruire il testo, come ho detto, provocò molte resistenze: ad Arezzo si riunivano i cattolici, c'era anche don Angiolo Scapecchi, e fecero di tutto perché il testo non fosse approvato. La Paola diceva che avevo parlato di me. Ma chi è il poeta che non parla di sé? Ero pienamente convinto di ciò che facevo: il sogno di mia madre mi sosteneva. Ero tranquillo.

L'incarico mi venne affidato nell'agosto del 1988. Tutto doveva essere completato entro l'ottobre dello stesso anno. Successivamente doveva essere letto e approvato a Roma. Le prove si svolgevano presso la parrocchia del Tegoletto. Il testo fu approvato dal generale dei francescani, un belga. Venne tradotto al Russicum di Roma. Divento amico del generale dei camaldolesi e dei francescani della Verna. Per preparare l'evento in Unione Sovietica, un anno prima, erano andati là mio figlio Pietro con una ragazza di Firenze.

Il lavoro, tornando dall'Unione Sovietica, fu rappresentato, nel dicembre dello stesso anno, al Verdi di Firenze. Le scene furono costruite riproducendo affreschi di Piero della Francesca. Piacquero tanto da meravigliare gli scenografi della Pergola e del teatro Verdi di Firenze.

Si parte per la Russia il 25 dicembre 1988. Tutto a nostre spese, controllate scrupolosamente da Domenico Giani, un sergente della Finanza oggi preposto alla sicurezza del Papa. Ciascuno di noi porta al collo il *Tau*. Mi vesto in maniera eccentrica. Porto un cappotto che mi fu prestato da Duccio Signorini. Un cappotto di suo padre fatto di tessuto casentino, arancione di fuori e verde dentro, con il collo di pelo di lupo.

Mi si notava bene. Il testo teatrale è costruito sì parlando di me, come diceva la Paola, ma attraverso parole di Puskin, Petrarca e Pavese, che mi piace particolarmente. Da questi autori prendo tanto materiale: divido e ricompongo. Non è facile lavorare così. Venne fuori un'opera di una potenza notevole. Dal Petrarca attingo dal *De vita solitaria*, dove il poeta aretino se la prende con la gente di

malaffare, con i bottegai, con gli sfruttatori del bene comune... Sembra scritta da un comunista! L'opera, tradotta dal latino, è veramente attuale, una bomba. Inizio con un ritmo "alla Pavese", e il cuore dell'opera, che tratta delle stimmate, lo tratto da Puskin, dove parla di un cherubino con sei ali. Certo, chi se ne intende, se ne accorge.

Fondamentale è stato l'incontro con frate Carlo Carretto, che trovo a Spello. Da lui ho raccolto un insegnamento inerente l'argomento che stavo trattando: il segreto della Pace sta nella storia dell'incontro di San Francesco con il lupo di Gubbio. Ovvero, il Santo non converte il lupo, bensì convince gli abitanti di Assisi a non avere più paura del lupo, quindi, a non usare più armi da insanguinare, ma solo cibo da donare. Pochi sanno che questa voce riportata nel libretto *Francesco d'Assisi uomo di pace*, è di frate Carlo Carretto. Il testo viene stampato a Città di Castello. All'inizio di dicembre, quando è ancora in corso di stampa, mi reco alla tipografia per correggere le bozze, ripeto, a correggere le bozze: il libretto non era stato assemblato. Quando torno ad Arezzo, con la mia Wolksvagen azzurra, mi fermo dietro la chiesa del Sacro Cuore, che era la base. Mentre sto per scendere, mi si affianca una macchina fino a stringermi, tanto da impedirmi di aprire lo sportello. Scende un tizio con il libretto già confezionato in mano, me lo mostra poggiandolo sul parabrezza. Mi sentii gelare il sangue: «Ho capito! Siamo in mano a una organizzazione più grande di noi!», pensai. Quasi volesse dirmi: «Tu sei il responsabile, stai attento a quello che fai!». Il libretto non era ancora stato confezionato. Forse questo individuo, a me sconosciuto, si era procurato la copertina? Non mi resi conto bene. Ebbi veramente paura. Ma decisi di partire lo stesso per Mosca. Partimmo da Roma, verso la mezzanotte, con un Jet dell'Aeroflot, un Tupolev. Faceva un freddo tremendo. Dovemmo fare scalo a Kiev. Le ali dell'aereo erano lastre di ghiaccio. A Kiev venne liberato dal ghiaccio, rifornito di carburante e rimesso in volo per Mosca. Atterrammo sul ghiaccio. L'aeroporto era letteralmente una lastra. Non ci controllano i documenti. Ci fanno salire su un autobus privo di catene, come tutti i veicoli di Mosca, e in poco tempo arriviamo all'albergo, molto bello. Durante le olimpiadi aveva ospitato gli atleti. Il 27 dicembre avemmo un incontro all'università, nell'aula magna della facoltà di filosofia. È da ricordare che Raissa Gorbaciova era insegnante di filosofia. L'aula era gremita di studenti di ogni parte dell'Europa dell'Est: polacchi, tedeschi, cecoslovacchi, rumeni. Si parla del testo. Intervengono alcuni docenti. Parlo di un passo decisivo della recita: l'incontro di S. Francesco con il lupo di Gubbio. Da questo presi lo spunto per dire che la guerra fredda poteva essere superata abbattendo le barriere fra i popoli, sostituendo cibo alle armi. Il giorno dopo ci convoca l'ambasciatore Sergio Romano. Ci avverte: «Ma voi che intendete fare, la rivoluzione? La commedia non può essere rappresentata qui, vi manderanno a Kaunas e Vilnius, in Lituania, ma per qualche giorno potete rimanere a Mosca». La notte andiamo a vedere il Cremlino. Particolarmente suggestivo risultò il cambio della Guardia Rossa. Il giorno



dopo, con i francescani, andiamo a visitare il Mausoleo di Lenin. Era la prima volta che i russi vedevano sulla Piazza Rossa i frati francescani. I camaldolesi si notavano meno con le loro tonache bianche, ma i francescani, con quelle corde che cingono i sai, sfilarono di fronte alla salma di Lenin per la prima volta. Andammo poi a S. Danilo, uno dei monasteri di Mosca. Quindi, ci portarono nel cuore della Santa Russia a Zagorsk. Una cosa veramente affascinante. Mi trovai di fronte un santuario maestoso, in mezzo alla neve, con le mura bianche, le cupole d'oro e azzurre con le stelle d'oro... Sembrava di essere in Paradiso. Ero curioso e uscii da solo verso un bosco di betulle. Mi venne incontro un anziano con una barba lunga, sembrava Tolstoj, mi si avvicinò, mi abbracciò, mi accarezzò. Andammo in una grande sala dove mangiammo, c'era la musica, canti. Mi ricordai che a S. Danilo ero uscito da solo. La sera tardi. Ho avuto sempre una specie di mania: parlare una lingua straniera inventandomi le parole. Cominciai a parlare il russo. Mi seguiva una guida costantemente presente. A un certo punto, rimase attonita, esterrefatta, quando pronunciai una parola. Non ho mai capito cosa avessi detto! Durante l'incontro all'università avevo conosciuto ragazze molto simpatiche. Parlavano diverse lingue. Una di queste, la portai in camera. Le regalai riviste di poesia e libri che mi ero portato dietro. Fu un incontro molto interessante. Dopo pochi giorni, dovemmo partire per la Lituania. Un treno praticamente solo per noi. Si va a Vilnius attraverso la Russia. Ogni tanto apparivano piccoli paesi con la classica chiesetta ortodossa. Con il campanile e la cupola d'oro a forma di cipolla. A Kaunas mi avvicinano tante persone che segretamente, con aria circospetta, mi danno foglietti dove sta scritto: "Avete fatto una cosa meravigliosa". "Avete fatto una cosa straordinaria". "Non vi rendete conto di quello che avete fatto". Io facevo la comunione mangiandomi quei foglietti. Benché quelle persone non mi pareva avessero niente di particolarmente compromettente, il solo fatto che evitavano di parlarmi direttamente... Insomma, mi venne paura.

La notte dell'ultimo dell'anno, ci riuniscono in una sala magnificamente illuminata. Ci viene offerta una cena eccezionale: pesce del Baltico, caviale, donne polacche giubilari e contente. Mangiammo e ballammo tutta la notte. C'era anche un sacerdote, ora vescovo di Grosseto.

La mattina presto ci avvertono: «Partenza immediata per Leningrado!». Questo perché erano arrivati da Vienna costumi e scene. Potevamo rappresentare la commedia. Si parte. Nel treno, in ogni vagone, c'era una stufetta con l'inserviente. Faceva un caldo notevole. Tant'è vero che stavamo in maniche di camicia. Fuori ci sarà stato meno venti, dentro più trenta. Durante la notte, la temperatura scende sotto zero. Cosa era successo? Le stufe si spensero perché le inservienti erano andate a dormire accusando la stanchezza della notte di capodanno. Sta di fatto che tutti si ammalano. La febbre sale a 39-40. A eccezione di me, di un prete ( don Franco Agostinelli, ora vescovo di Fiesole ), e di una ragazza che si chiama Vaccari, con nessuna parentela con Franco, si

ammalano tutti. Un vero disastro! Il ruolo della Vaccari fu importantissimo. Arrivati a Leningrado, non si stancò d'implorare fino alle lacrime i ragazzi febbricitanti affinché la commedia fosse rappresentata. Riuscì a farli alzare dal letto tutti. Alla "Casa dell'amicizia di tutti i popoli" trovammo un gruppo di ragazzi russi e musicisti che si dettero da fare per l'allestimento, insieme ai carpentieri che montarono le scene.

La sala si riempì di studenti che conoscevano l'italiano, perché a Leningrado esisteva una scuola dove s'insegnava la nostra lingua. Saranno stati tre o quattrocento, grandi, ma anche della scuola media inferiore, più piccoli. La commedia ebbe un successo strepitoso, perché tutti erano stati in grado di seguirci.

Finita la rappresentazione, si fa avanti il console italiano. Mi dice: «Professore, lei ha fatto una cosa straordinaria, torni presto in Russia». «Sì... sarà facile!», penso io.

Siamo all'Epifania del 1989. Si torna a Mosca. Ci ricevono all'Accademia dove lasciamo i libretti della commedia e altri con mie composizioni poetiche, oltre ad alcuni doni, come le ceramiche di artigiani di Monte San Savino raffiguranti San Francesco e il lupo di Gubbio. Qui si conclude l'esperienza in Russia.

La cosa più bella, per me, avvenne nel gennaio del '90 o '91, non ricordo bene! Quando il regime comunista stava collassando dappertutto. A Leningrado, c'era una chiesa neoclassica trasformata dal regime in fabbrica di statue. La figlia del pope era direttrice di un coro che venne ad Arezzo. Una ragazza bionda, bella. Vennero per uno scambio culturale. Franco, mio cognato, mi disse: «Te la sentiresti di accompagnare a Cortona la direttrice del coro?». Me la presenta e con lei mi presenta un prete cattolico lituano e un imam egiziano. Era in corso a Camaldoli un convegno interreligioso per la pace. Era il mio giorno libero. Insegnavo matematica alle medie. Così andai con loro a Cortona. Aveva nevicato. Li portai a mangiare in una trattoria sopra il teatro. A un certo momento, spezzo il pane e lo distribuisco, poi il vino: mi piaceva come gesto, anche se loro mi guardarono un po' interdetti. Una volta usciti, presi la ragazza per mano. Ci incamminammo per la salita che va a Santa Margherita, seguendo la Via Crucis del Severini. C'era neve per terra. Dietro di noi venivano il sacerdote lituano e l'imam egiziano, a meno di cento metri. Quando fummo vicini a una svolta che porta ai monasteri di Cortona, io e la ragazza ci guardammo negli occhi. Cominciammo a baciarsi in una maniera insensata. Poi si va all'incontro con le clarisse. La sera dopo siamo a Camaldoli. Ci fu un incontro con padre Calati. In quella occasione disse: «Dio è il bacio. È Lui che è così!». Io e la ragazza ci guardammo....

Quando in macchina ritornammo ad Arezzo, la portai in Piazza Grande e lì di nuovo ci si baciò.

Quando partì, alla stazione di Arezzo, si piangeva tutti e due, "mentre Arezzo aveva l'aria di essere assolutamente indipendente". Questa è la ragazza che mi ha dato più trasporto. Fra me e lei ci

furono solo baci. Si chiama Agness Iourchak, director of the Chamber Concert Hall – St. Petersburg State Academic Capella named after Glinka.

«Quanto male bisogna compiere per fare un po' di bene?» qualcuno si è chiesto. Nessuno di noi ha incontrato in Unione Sovietica Raissa Gorbaciova. La notizia che aveva *accettato* senza usare lo strumento la proposta di Rondine, fu letta da un Falcone su un giornale e riferita a Franco. Passò poco tempo dal nostro rientro in patria e Zèlida Fabbrini ricevette una telefonata dalla segretaria di Giulio Andreotti che invitava Fabrizio Fabbrini a recarsi a Roma. Lì da una porta sbucò fuori Gorbaciov per ringraziarci tutti.

Fino all'anno prima in Unione Sovietica, i dirigenti del Partito comunista di tutto il mondo, incontrandosi, usavano baciarsi sulla bocca, quasi volessero ribadire l'ammonizione di Baudelaire: «Avviso ai non comunisti: Tutto è comune. Perfino Dio». L'incontro con Wojtyła fu molto più simpatico. Mi disse sorridendo: «Lei è d'Arezzo».

### **La discendenza**

“Discese agli inferi, il terzo giorno risuscitò da morte”. Cristo! Io credo in questo. Perché l'ho visto? Perché l'ho incontrato? Perché l'ho toccato? Disse a Filippo: «Chi vede me, vede il Padre... Beati quelli che non mi vedranno, ma crederanno». Aspetto con ansia un attacco di schizofrenia che mi porti lontano da me.

Voglio ora ricordare un altro percorso della mia anima, quello attraverso ciò che scrivo. Mi accorgo che ogni cosa che scrivo, ha una struttura iconica. Tendo a scrivere per immagini, scaramucce così anasintattiche che pretendere che stiano in piedi è roba da matti. Eppure!... Eppure sono la mia discendenza avveniristica. La grammatica della fantasia cui mi attengo si accosta alla struttura dei mosaici, come suggerisco di fare a scuola: si prendono vari pezzi di scrittori che ti hanno affascinato, li metti insieme arricchiti da immagini fino a comporre un'opera unitaria. Con questo sistema, ho costruito *Francesco d'Assisi uomo di pace* che fu tradotto in lingua russa e portato a Mosca nel dicembre del 1988, un anno prima della caduta del Muro di Berlino. Fu il primo testo “religioso” a essere diffuso liberamente fra i ragazzi, all'università, senza censura. Nel testo si parla di Dio attraverso San Francesco. Ho lavorato, come ho spiegato, in maniera iconica, ricorrendo a vari autori, a partire dal Petrarca, attraverso Puskin fino a un autore a me caro, Cesare Pavese.

*Tre uomini portano pietre per costruire una città.*

*Un viandante pellegrino va loro incontro.*

VIANDANTE: (*rivolto al primo costruttore*) «Che cosa fai?»

PRIMO COSTRUTTORE: «Non lo vedi?... Porto pietre»

VIANDANTE: (*rivolto al secondo costruttore*) «Che cosa fai?»

SECONDO COSTRUTTORE: «Non lo vedi?... Guadagno il pane per me e la mia famiglia»

VIANDANTE: (*rivolto al terzo costruttore*) «Che cosa fai?»

TERZO COSTRUTTORE: «Non lo vedi?... Costruisco la città»

Partendo da Mosca per Vilnius, ai moscoviti presenti, quel giorno, alla stazione dei treni per la Lituania, si presentò questa scena: un centinaio di ragazzi e ragazze, uno poliomielitico in carrozzella, saliva in treno con le mani sovraccariche di pacchetti parallelepipedi formato mattone contenenti i libretti di scena di *Francesco d'Assisi uomo di pace*. I comunisti contrari presenti, avrebbero potuto chiedersi: «Dove andranno?... A dare una mano a Pietrogrado?», e riderci su.

Il libretto fu diffuso nei monasteri, nel recesso spirituale della Santa Rus', quindi, e nelle chiese cattoliche della Lituania. Il mio passaporto per l'Unione Sovietica fu *Esercizi di fantasia*, che registra come lavora Gianni Rodari insieme ai ragazzi.

La Rus' ha un santo molto simile a San Francesco, San Sergio. Per questo motivo, la figura di Francesco poteva essere calibrata su quella del santo russo e compresa bene.

La storia l'ho già raccontata. Si parte da Arezzo il giorno di Natale del 1988. Siamo un centinaio. C'è anche un ragazzo poliomielitico in carrozzella. Si arriva a Mosca e il 27 si parla all'università. C'erano tantissimi giovani, non solo provenienti dall'Unione Sovietica, ma anche tedeschi, polacchi, ungheresi, rumeni provenienti dai Paesi satelliti. Prendemmo la parola. Intervenne padre Emanuele Bargellini dei Camaldolesi. Io presento il libretto e parlo in particolare della favoletta del Lupo di Gubbio. Nella tredicesima scena metto in bocca a Chiara: «*Il lupo di Gubbio non è una storiella per fare addormentare i bimbi... È la verità più straordinaria per salvare gli uomini... I bambini hanno ragione a chiamarlo Lupo di Pace... Il miracolo che si è compiuto a Gubbio, non è la conversione del Lupo, è la conversione degli abitanti di Gubbio, che per un istante hanno creduto possibile la lotta col Lupo senza battute di caccia... Senza crociate... Armati solo di cibo da donare invece di armi da insanguinare... Qui sta il segreto della Pace*».

A Leningrado c'era una scuola designata con un numero, 318, dove si insegnava anche Italiano. Rodari era stato lì in carne e ossa. In questo senso *Esercizi di fantasia* fu il mio passaporto.

Da Mosca ci trasferimmo in Lituania, quindi a Leningrado, alla "Casa dell'amicizia di tutti i popoli". È l'inizio del 1989. Nel dicembre dello stesso anno crollerà il muro di Berlino. Occorre rendersi conto quali ostacoli trovasse nel '88 un messaggio del genere. L'apertura c'era, certamente in Raissa Gorbaciova e in Gorbaciov, ma in tanti comunisti del regime per niente! Molti vedevano l'occasione dello spettacolo come il fumo negli occhi.

L'avventura in Russia fu veramente un evento che mi mise alla prova. Sentivo continuamente la presenza, il fiato sul collo della parte comunista che non voleva la rappresentazione, il morso del lupo, collaudando l'espressione "sentire il morso del lupo". L'ambasciatore Sergio Romano lo disse

un po' scherzando, chiedendoci se volevamo provocare una rivoluzione, perché all'incontro con i ragazzi, all'università di Mosca, lessi il passo riportato sopra e dissi che si sarebbe potuto rinunciare alla guerra fredda ancora in atto realizzando la Pace nel modo indicato da Francesco.

*Esercizi di fantasia* ha avuto una sua storia. È stato tradotto in diverse lingue, per esempio, in Spagna, è tradotto in catalano e in castigliano. È stato tradotto anche in greco. La traduzione era sfuggita perfino a Teresa Ferretti, moglie di Rodari, che venne ad Arezzo nel 2006 per presentare la riedizione del libro da parte degli Editori Riuniti nella collana "Il Milione". In quella occasione, le mostrai l'edizione in greco. Ripeto, non ne sapeva niente. Questa edizione è venuta incontro al curatore del testo, cioè a me, in maniera veramente fantastica, quella che voglio raccontare.

Siamo nel 1995, sono andato in pensione da poco. Vado a una gita scolastica organizzata con i ragazzi del liceo classico. Con me c'è l'insegnante di matematica Giovanni De Giudici e un mio amico che fa parte degli "Avanzi di balera", Francesco Maria Rossi. Siamo in agosto, a Creta, a Heraklion. Dicemmo: «Andiamo a visitare l'isola, stacciamoci dagli altri. Prendiamo una macchina a noleggio». Prendemmo una Peugeot decappottabile e ci dirigemmo verso l'interno, di ferragosto, con un caldo effettivo. A un certo punto, la macchina si rompe. Il guasto riguardava il tubo di scarico. Fatto sta che ci trovammo bloccati sulle montagne di Creta. Ci soccorrono i greci, con quei vestiti caratteristici degli uomini di Creta: camicia e pantaloni bianchi e stivaloni neri... e quei baffoni... sono così da qualche secolo. Trainano la macchina con un mulo fino a un caseggiato dove c'era un telefono. Ci mettemmo in comunicazione con Heraklion. Da Heraklion ricevemmo un fuoristrada con il quale all'una dell'8 di agosto, con il sole a picco, arriviamo al santo monastero di Preveli, che si trova dall'altra parte dell'isola, a picco sul mare.

Francesco Maria Rossi, che è l'unico a parlare l'inglese, si sente male. Sviene quasi. Ci disponemmo sotto l'ombra di alcune piante sul piazzale esterno del monastero. Venne una donna vestita di nero, come tante donne greche. Gesticolando per farsi capire, pare ci dica: «Aspettatemi qui». Torna dal monastero porgendoci una bevanda. La facemmo sorseggiare a Francesco, che si riprese. Vengono su dal mare due ragazze, una di queste è figlia della donna greca, si chiama Smaragda Madadaki, l'altra è sua cugina. Erano in vacanza. Venivano da Salonicco. Francesco comincia a parlare in inglese. Chiede il loro nome e mi presenta: Filippo Nibbi, poeta di Arezzo. Smaragda si fa ripetere il mio nome due volte. Scoprimmo con sorpresa che è laureata in pedagogia. Ha studiato ad Atene. Ha fatto la tesi su *Esercizi di fantasia* tradotto in greco. La ragazza mi inviò, in seguito, il libro. Ci siamo scritti un paio di volte. Attualmente dirige una rivista per ragazzi. Insegna all'università di Atene. Questo rivela quale magia, spesso, c'è dietro i libri. Tornai di colpo ai tempi di Omero. I testi antichi sono pieni di cose magiche. Per esempio, Erodoto racconta che gli Psilli, che abitavano in Libia, quando videro che il vento del deserto stava prosciugando le loro

cisterne costringendoli a morire di sete, “mossero in guerra contro il vento del deserto armati di tutto punto”, ma il vento, racconta Erodoto, sollevando la sabbia, li seppellì vivi. È verità o leggenda? Chi combatterà in seguito contro il vento? Don Chisciotte. Si può dire che Erodoto anticipa Cervantes. L’incontro con Smaragda Madadaki mi riportò all’incontro di Ulisse con Nausicaa. Io e la ragazza prima di lasciarci ci baciammo. Sua madre ci guardò stupita. Proseguiamo ora il racconto della mia vita cambiando argomento.

Due Nibbi raggiungono il Messico. Sono Orombello e Marino. Marino ebbe tre figli: Herzen, Elsa, Italo Blas. Herzen è il nome di uno scienziato russo seguace di Darwin. L’altro, Blas, è il nome di uno scrittore. Marino divenne il direttore del Banco del Messico. Mise nome Herzen al suo primo figlio perché considerava quel russo “il migliore degli uomini”. Quando ero ragazzo dicevo Hersen, con la esse. Solo successivamente ho scoperto che si scrive con la zeta. Come mai Marino, mio nonno, si trova a Città del Messico? Fu chiamato là da Orombello. Chi è Orombello? Leggo sulla “Breve storia della comunità italiana in Messico dal 1850 al 1904”: «Il 5 gennaio 1893 il marchese Lorenzo Enrico Centurione presentò al Governo messicano le lettere credenziali di Ministro residente del Re d’Italia. Il 18 novembre 1894, per iniziativa del predetto e del dottor Orombello Nibbi, si costituì la società generale italiana “Umberto I” di beneficenza, risparmio e mutuo soccorso con l’oggetto di aiutarsi mutuamente in caso di malattia e inabilità al lavoro». Quindi, ci sono dei Nibbi in Messico, mentre la provenienza della famiglia è *Nonsisadove*. Vado all’università di Bologna, dove sto studiando matematica, all’archivio storico, e trovo Orombello Nibbi, di Cortona, facoltà di medicina e chirurgia. Si laurea il 30 luglio 1872 discutendo la tesi: “Dell’ulcera molle e del calloso. Diagnostico differenziale e cura”. Orombello si trasferisce all’università di Firenze. Da qui, va in Messico, forse per spirito di avventura. Trovandosi là, chiama il fratello Marino. Marino è ragioniere e diventa direttore del Banco del Messico. È il babbo di mio padre. È un uomo come Orombello aperto all’umanesimo, alle idee socialiste, umanitarie. Italo Blas nasce a città del Messico, il 22 gennaio 1898. Una delle cose più belle che mi ha raccontato è una mattina, quando si alza e vede cadere la neve a grandissimi fiocchi, grandi come farfalle. I fiocchi coprono Città del Messico. Fu colpito dallo scintillio della neve che vedeva per la prima volta in vita sua. Insieme a Orombello andò a scalare la Piramide del Sole ricoperta di neve. Quando Marino morì, mia nonna Zèlida tornò in Italia per problemi di salute. Tornò a Cortona, dove vivevano altri Nibbi, fra i quali Dario, ingegnere diplomato a Bologna il 22 novembre 1883. Italo Blas studia a Siena, poi al Cicognini di Prato, dove insegna francese un altro Nibbi, Mario. Mio padre, scoppiata la guerra, si arruola come volontario di cavalleria nei Lancieri di Firenze. Con il grado di sottotenente gli danno l’incarico di salire in aria dentro un pallone frenato a scrutare con il binocolo i movimenti dell’esercito austriaco che aveva sfondato il fronte a Caporetto. Seguiva l’ordine alla cavalleria di

effettuare la carica. Mi raccontava il fischio delle pallottole intorno a lui, sparate dagli austriaci. Fu vivo per miracolo. Il fischio delle pallottole mi aveva talmente suggestionato che mi tornò in mente a Milano, durante la Pasqua del '64, nella notte in cui un angelo mi sveglia e mi avverte della presenza di Satana.

Da Cortona, se guardiamo il panorama sottostante, vediamo in lontananza due monti, il Cetona e l'Amiata. Sono a forma di piramide. Ricordano, da quella distanza, le piramidi messicane del Sole e della Luna.

Due estati fa, mi trovavo ad Alberoro con la Germana. Stavamo pranzando fuori. A un certo punto, vedo un'ombra gigante. Guardai verso l'alto. Vedo un falco di grosse dimensioni che teneva fra gli artigli una serpe. Un'immagine simile alla visione che ebbero gli Aztechi sopra l'altipiano del Messico. Lì si fermarono.

Mio padre mi parlava del re di Texcoco, Nezahualcōyotl, un poeta. Pare abbia tramandato questa poesia:

*La libertà non può essere strappata  
come una bandiera o con la forza  
della rivoluzione*

*La libertà è un'azione  
di generazione in generazione  
lenta, geologica:*

*Lei deve crescere  
Io invece diminuire.*

Il significato della poesia è questo che ho scritto. Il significante è andato distrutto con la lingua del Re.

È una composizione che si oppone alla concezione occidentale che intende conseguire la libertà con la violenza, con lo strappo. L'idea del poeta azteco, invece, è quella di restituire un senso geologico alla natura umana, con una chiusura cristiana che è l'espressione di Giovanni Battista di fronte a Gesù.

Il rapporto con mio padre non era facile... Lo sentivo un po' estraneo. Quando uscivamo insieme, lui camminava avanti, io dietro. Leggeva molto. Aveva scritto qualche poesia. Anche con la mamma non avevo un rapporto facile. Era stata educata dalle suore, suonava il pianoforte e dipingeva. Era il suo modo di scrivere il futuro. Oggi a Bologna ho risentito il corpo di mia madre, tenero, presente e universale. E la sua mancanza. Ne ho risentito la presenza in cosa significa l'essenza di lavanda e borotalco, profumi di mio padre, e per risentirli meglio, ho fatto un taglio alla Fontana sulla tela di un suo quadro:

– Sei uno stinco del tuo babbo... – mi diceva.

– Vedessi come era bello Italo vestito da ufficiale!... – confida a una sua amica.

Italo è il suo idolo, e così lo chiama: “Idolo”. E l’Idolo chiamava lei “Cipolla”, e me “Il conte di Culagna”, e Mario “Il signor Mario”, e Zèlida “Zevétti”. Poi c’è “Macariolita”, una gatta nera ricordo del prototipo messicano, quando le ombre diventano gatti... più ne hai, più li accetti. I Ricordi portano il nome di una casa musicale, di un pianoforte che riprende a suonare:

– La Beppina si risveglia, la mattina, che ha la pelle fresca come la rugiada – dice il suo Idolo...  
Parla con lei! Ci parla.

*Sul frinir del giorno*

*quando l'uomo va a C cala.*

“C” come casa. In ebraico, “Bet”, come Betlemme. Lì è nato il “Figlio dell'uomo” a testimoniare che:

*1 – Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che gli viene detta da Dio.*

*2 – Il Figlio dell'uomo non adora il denaro e il potere.*

*3 – Non chiede a Dio di poter compiere miracoli per sedurre gli uomini.*

Il “Figlio della bestia” fa esattamente l'opposto. In queste condizioni, l'uomo non progredisce, eppure, sembra un uomo. “I vecchi bisogna ammazzarli da bambini”, dice la canzone.

«Il vero progresso sarebbe quello di considerare i legami come imperfetti: siamo umani e non divini», sostiene Pascal Bruckner, filosofo e romanziere francese. Ma stiamo sempre davanti allo specchio, come la matrigna di Biancaneve che pretendeva di essere la più bella del reame: «Specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?». Avete mai sentito parlare di “neuroni specchio”? Sono neuroni appassionati e funzionano nel guardare i movimenti e le reazioni emotive di un altro individuo, attivando i medesimi centri cerebrali che si attiverebbero se noi stessi fossimo i protagonisti. Tale immediata empatia, esplicitamente corporea, è estendibile al campo minato dall'amore edipico. Nell'agosto del 1965 lavoro al centro di calcolo della Nuova Pignone, a Firenze. Studio la possibilità di individuare con particolari funzioni sviluppabili in serie di Fourier, i nodi di rottura di condotte forzate esportate in Brasile. Vado al bagno. Mi guardo allo specchio. Svengo. Mi raccoglie un disegnatore che tutti i fine settimana raggiunge la cima del Monte Bianco calzando le scarpette da ginnastica che indossa al lavoro. In camera da letto, dorme sul tronco di un olivo che tiene lì. Praticamente, dorme nel letto di Penelope. Qui finiscono le avventure d'Ulisse e traspare l'*Ulisse in patria*. Mi riportano ad Arezzo in ambulanza. In ottobre, inizio a insegnare matematica e fisica nel locale istituto tecnico per geometri. Un pomeriggio sono in campagna per un pic-nic in un uliveto con la mia fidanzata, suo fratello, il suo babbo e la sua mamma. Mi schiaccio un dito con un sasso. Vedo il sangue sgorgare dalla ferita. Perdo i sensi. Vi pare fossi un tipo da



sposare? Italo Blas diceva: «Voi non sapete chi è Filippo». Si chiedeva: «Da dove sarà venuto fuori questo mio figlio?». La Beppina, mia madre, pochi giorni prima di morire, dicendomi che non l'avrei rivista, mi scopre sulla fronte il marchio di riconoscimento della bestia.

– Come una targa?

– Come una targa!

– Quando ti mettono in manicomio, finisci tra i Mistici o tra i Luridi, – mi sento dire. Molti anni dopo, un bambino in braccio alla mamma, scendendo dal treno alla stazione di Trento, si gira allarmato. Esclama: «... Ha un problema!». Avrò riconosciuto il numero della bestia? Probabile. La mamma lo riprende: «... Ma che dici!». Tutto calcolato. «Il diavolo sono io», direbbe Zavattini. Io: «Mi avete rotto le scatole!». Non so se mi spiego. Io bestia! *Re-volver* (Almodóvar). Mi sparo? Torniamo indietro.

Raggiungo l'uomo che *suono*. Rivedo la statua lignea del Rossi. Si sputa sulle mani. Afferra l'ascia, il suo strumento. Lascia un respiro riprovato mille volte, profondo, ma così profondo, che spacca la legna come un orologio il minuto. Quando ha finito, estrae dal panciotto l'orologio e lo legge compiaciuto. La stanza da bagno della Cipolla ha la stufa a legna. Dopo lavati, i corpi venivano struffati con batuffoli di cotone inzuppati d'acqua di colonia, e imborotalcati. La Cipolla, se tagliava a sua insaputa la cipolla in cucina dove stava la Nanna, la “nostra Nanna”, le venivano le lacrime agli occhi... ma tante!... Che se le doveva asciugare portandosi agli occhi un lembo del grembiale. Questo profumo di Cipolla e acqua di colonia di Parma, l'ho risentito oggi, a Bologna. Ho avvertito una mano premurosa che mi ripassava il collo come lo straccio il pavimento. È un batuffolo di cotone impregnato d'acqua di colonia. “Lo straccio di Cenerentola” lo chiama. E me lo mostra:

– Guarda come sei nero!... – esclama.

Esco dalle sue mani pulito come un lavandino che profuma di lavanda. Mi presento a Cortona. E lì un bambino, il Canneti, che il suo babbo ha una pompa di benzina all'inizio di Rugapiana, mi chiama “Teresina”.

Mi sono fatto un'idea. Il Creatore usa la tecnica del non-finito. La stessa adottata da Michelangelo ri-creando i “Prigioni”. Vede che in ogni “pezzo di merda” ci può essere un uomo... Ma per arrivarci! Il suo scalpello è la Croce. «Ma quanti insegnanti riconosceranno ai loro scolari la libertà di scrivere, se occorre, la parola “merda”?», si chiede Gianni Rodari nella sua *Grammatica della fantasia*.

Per esempio, per alcuni anni, quando insegnavo matematica, sono stato accoltellato nella notte a mia insaputa, mentre dormo. Faccio un urlo straziante. Mi sveglio. Oppure, nel sonno, ero già morto. Ricordo che a Salisburgo, in albergo, ebbi lo stesso incubo. Scrivo col telefonino: «*NN*, non è questa un'autentica “crisi di merda”?». Mando il messaggio al mio interlocutore occulto. Ci fu un

viavai di persone che cercano nelle stanze dell'albergo l'autore di quell'Urlo usando anche i cani, come ricercassero il ladro del famoso quadro di Munch, pittore dell'angoscia. E lo volevano riattaccare al muro, rassicurante, perché rinchiuso, conservato in un museo "di merda" qualunque come un gioiello in cassaforte. Al mattino, fresco come una rosa, visito la città di Mozart. Mi è rimasta impressa una statua di Manzù, sistemata sul piazzale della cattedrale, che raffigura, ne sono certo, Papa Giovanni. All'interno della cattedrale, mi hanno disgustato gli alti prelati componenti il Capitolo, autentiche "figure di merda" che la fanno fare sempre, anche adesso, al povero, tenerissimo Papa e alla Chiesa, facendosi ritrarre inginocchiati, di schiena, volgendo la faccia al ritrattista, con una torsione del collo da torcicollo.

– Brutti! Brutte facce di merda! – esclamo. Mi volto. Rientro in me. Nicola avrà avuto sì e no quattro anni, quando, guardando la televisione, la sera, nel tinello, in casa, presenti la Paola, mia moglie, e il suo babbo, il nonno Luciano, mi colpì l'immagine di una donna colpita alla schiena da una sforbiciata. Caddi svenuto. Riapri gli occhi, e trovo il mio Nicola che mi accarezza teneramente il viso.

Un'appartenenza familiare nel corso della mia vita a Cortona, dove rimasi fino alla terza media, fu la vicinanza di Luigi Pancrazi, Gigetto, fratello di Pietro. È stato il mio padrino di battesimo. Ricordo fumava le "Nazionali semplici" senza filtro. Le portava alla bocca con la mano destra protetta da un guanto da cui sporgevano i diti della mano, meno uno che gli era stato portato via dall'esplosione della cassa da sparo del fucile da caccia durante una battuta nella tenuta dei marchesi Gozzi, a Torino. Sposò la Berta Gozzi. La donna più spirituale che abbia conosciuto. Rimase cieca. Ebbero un figlio cui aveva dato il mio stesso nome: Filippo.

Quando iniziai a scrivere poesie mi disse: «Tu, Filippo, devi fare come Goethe». Conservo ancora il regalo che ebbi in occasione del mio battesimo. Consisteva in un bicchierino e un piatto d'argento più una ciotola di porcellana molto carina con figure di macchinine. Il bicchierino e la ciotola d'argento mi ricordavano proprio gli oggetti omerici, anche perché a Cortona era facile vivere questa suggestione. Era come se quella civiltà agraria fosse ferma all'Odissea. Gli Etruschi, i Greci e i Romani sono vissuti fra noi fino alla seconda guerra mondiale. C'erano anche popoli più antichi: gli Esseni lungo l'Esse, i Sumeri nelle stalle. C'era, perfino, l'antica Città Proibita della Cina. Mi rivedo seduto accanto alla mia mamma come uno scolare in classe, stretti nel calessino del Trecci tirato da un *sumero* che ci riporta dalla villa della bisnonna Ugurgieri a Villalba. È il 1945. Il suono dei cerchioni di ferro delle ruote del calessino sul breccino della strada ha un ritmo lento, calzante, che codifica la Città Proibita alla portata di Marco Polo, fino all'odierna Chiana Town: su su, fino a Prato, ai confini della Toscana.

– *Ma quelli che nascono a Prato, sono fiori?* – conclude la Giovanna.

La casa dei Pancrazi è chiamata il “Loggio”.

«Al Loggio, certe volte, di notte, vedevi aprirsi e richiudersi le porte da sole! Vedevi anche girare la maniglia», diceva Italo Blas. Contemporaneamente, in altra parte d’Italia, in Emilia, esattamente a Reggiolo, venivano dati ai bambini i seguenti nomi: Maniglio, Portiglio, *Firmato Diaz*.

E dove abitava il “Resto dei Nibbi”? Abitava una casa che ha un balcone sulla Valdichiana, posta all’inizio della Via Crucis di Severini, subito prima del grande mosaico di San Marco con il leone che il Santo aveva ammansito, addomesticato, togliendogli una spina da una zampa. Da lì, iniziando a salire, subito sulla destra si trova Porta Berarda, da cui Santa Margherita era entrata a Cortona. Entrò tenendo per mano un bambino avuto a Vaiano presso il Trasimeno da un conte di palude ucciso da una freccia mentre andava a caccia. Aveva con sé un cagnolino. Di notte, i cortonesi sentivano la Santa stante sulle mura gridare all’universo i peccati che aveva commesso. La gente più abbiente si commosse. Raccolse denaro. Glielo dette. La Santa con i soldi ricevuti fece costruire l’ospedale di Cortona. L’hanno mummificata per riconoscenza. Ora si trova disposta in una teca di vetro all’interno del Santuario. Accanto a lei, sta il Crocifisso che le parlava. Sulla parete di destra, racchiuse in una teca, ci sono le bandiere di guerra di una nave turca affondata a Lepanto dalla nave cristiana comandata da un Tommasi, governatore di Malta. Da piccolo, confabulavo questo: «Come mai quel Cristo di legno come Pinocchio, che parlò con Santa Margherita come un fidanzato, non si stacca dalla Croce, le dà un bacio! che la risveglia?». Mio padre mi raccontava di un principe azteco trafitto da una freccia alla gola che era stato risvegliato dalla Madonna di Guadalupe che aveva lasciato l’impronta della sua figura sopra un tappeto di fiori di Castiglia. Ho osservato attentamente i mosaici di Gino Severini. Mi rimandavano alla mente il manto di fiori della Madonna di Guadalupe detto “Tilma” con un messaggio rivolto a tutti gli uomini: «*che sulla terra sono uno solo*». La mamma di Severini aveva lavato i panni in casa dei Nibbi. Sopra il Santuario di Santa Margherita, esiste la fortezza di Girifalco intorno alla quale girano sempre i falchi reali lanciando verso le piramidi azteche contrapposte il loro verso. Da bambino, una volta, mentre giocavo col mio fratello nel giardinetto di casa Nibbi, ci bagnammo i grembiolini. Nella sala da pranzo adiacente, d’inverno, stava sempre acceso un camino con le grandi fiamme. Infreddoliti, tornammo dentro. Esponemmo i grembiolini bagnati fradici alle fiamme. Quello di mio fratello prese fuoco. Mi proiettai sopra di lui con il mio grembiolino bagnato e spensi il rogo. Confabulai questo: «Santa Margherita è nera come un pezzo di legno da catasta perché è stata salvata dalle fiamme come io ho salvato mio fratello?». Prolungai il piacere di avere salvato Mario facendomi la pipì addosso per l’emozione. Prolungai quel gesto. Per non essere scoperto, mi proteggevo i calzoncini con pezze di stoffa imitando quanto faceva mia madre durante il periodo delle mestruazioni. Nel ’40 nacque una bambina, la Zèlida. Carlo Nibbi, che era il capofamiglia in quella casa, sposò Elsa, sorella di Italo

Blas, tornata dal Messico con lui. In quella stessa casa abitava anche la nonna Zèlida, moglie di Marino, che mi lasciava giocare nella *stanza dei bottoni* che spargevo sistematicamente per terra. Diceva alla mia mamma che mi rimproverava: «Lascialo fare. Questo bambino rifarà i Nibbi»... Dice che i Nibbi, più anticamente ancora, fossero cavalieri Gerosolimitani. Almeno, tredici.

Italo Blas era uno dei pochi che aveva viaggiato il mondo. Conosceva più di una lingua straniera, ma, per esempio, il nonno Angori si era mosso poche volte da Cortona, rari viaggi a Siena e Firenze. C'erano, però, intellettuali raffinati, come Pietro Pancrazi e il pittore Severini. Quindi, da una parte noi bambini avevamo a che fare con un padre che viveva costantemente lontano da noi per motivi di lavoro: a Ferrara come ufficiale, in Sicilia come costruttore. Era la personificazione di una mentalità aperta e cosmopolita e, al contrario di me, disinvolto nelle relazioni umane. Contemporaneamente, eravamo confinati all'interno di una villa, con vicini contadini e una madre che aveva vissuto sempre a Cortona, studiato dalle suore, suonava il pianoforte e dipingeva. Fra l'altro io non fui mandato nella scuola pubblica, non tanto per un fatto elitario, ma solo perché mio padre non voleva che fossimo educati all'interno di una mentalità di regime.

E che dire di quando col fratello Mario allagammo il giardino di Villalba? Lo facemmo aiutati da Franco, un amico di Roma, che veniva d'estate in villa vestito da Figlio della Lupa. Con quella uniforme addosso, lo invidiavo tanto! Appena arrivato al cancello, con un fischio avvertiva di essere giunto. Attrezzammo due casse di legno per figurarci una battaglia navale. Mia madre diceva che somigliavo al cugino Marino, disperso in mare con il sottomarino "Corallo". In zona tropicale, la Zèlida era capace di arrampicarsi sul caco del giardino a quattro mani!

La prima volta che misi piede in una scuola pubblica fu in quinta elementare. I tedeschi erano scomparsi. Anche i fascisti. Il nonno Luigi, chiamato dalla moglie "Merda 'n mezzo", per fuggire alla cattura dei partigiani, fece un volo dalla finestra del gabinetto al tetto della casa di fronte. Aveva le mani piccole e bianche, simile a quelle di Napoleone viste da Tolstoj. Corpo tozzo. Collo corto. Scriveva in segreto foglietti fatti conoscere solo a Mario. I nipoti l'amavano sinceramente. La sua benedizione era: "*Il Signore ti benedica e la Madonna ti protegga*". Lo portarono in prigione. Lo tirò fuori lo zio Carlo. Il comitato di liberazione di Cortona era composto da: Umberto Morra, Pietro Pancrazi, Carlo Nibbi, primo sindaco di Cortona liberata. In seconda media raccontai in un tema la mia vita a Villalba. L'insegnante di Lettere lo lesse in classe. Risero tutti. Io, nascosto nell'ultimo banco, cercai di farmi uno "schizzo frenico", perché l'insegnante di Lettere mi piaceva al massimo. Chissà perché, lo ridisse al Tempia, l'insegnante di Francese, che lo ridisse al Sindaco. Conseguenze: qualche scapaccione. Ero timidissimo. Aspettandomi fuori porta Ghibellina, il Paci, mio compagno di banco, mi tirava i sassi alle gambe. Correvo via terrorizzato... con un'ansia addosso! Cercavo di raggiungere Villalba. Dietro di me correva il Paci, si fermava un attimo, faceva

un fischio e partiva un sasso rasente le gambe. Il Fischio, al contrario, il pecoraio, si sedeva sul muro di cinta di Villalba dove era più basso, e mi raccontava tante storie. Poi ripartiva verso l'Alta del Sant'Egidio correggendo coi sassi l'andamento del gregge.

È qui che si apre l'abisso. Si riaprono le porte di Cortona e vengono fuori ragazzini e ragazzine che di lì a poco saranno ragazzi e ragazze. Durante il passaggio delle fantasticose fortezze volanti americane, ai primi rintocchi del campanone di piazza che dava l'allarme, la gente si rigettava correndo sui "lattarini": campi ricavati nel corpo della collina costruendo muri a secco alla maniera degli etruschi. Sopra Villalba mi ritrovo abbracciato, al riparo di un greppo, con una ragazzina di tredici anni. Ricordo che aveva le lentiggini fitte fitte in faccia. Era l'inverno del '44, un inverno freddo. Sentivo sotto i panni il suo corpo caldo e lei sentiva il mio. Ci stavamo riscaldando. La maturazione sessuale da quel momento fu vertiginosa. Mi stuzzicava inseguire, giunta la primavera, stormi di ragazzine fra il mercato delle bestie bianche e il mercatino dei maiali. Avvenivano sotto i miei occhi autentiche metamorfosi. Piccoli piselli diventavano turgidi all'improvviso e i ragazzini disposti in batteria giocavano a fare "lo schizzo frenico più lungo" al cospetto di ragazzine che tenevano sollevate le gonne. Rimanevo estasiato dalla peluria che stava nascendo intorno al pube al buio. Già da più piccolo andavo confabulando: «... Perché dal buco nero delle galline vengono fuori le uova bianche?... Perché la Nanna tasta le galline e quelle, rigettate per terra, starnazzano via indispettite?...». La curiosità che viene è forte, sbarazzina, spaziale, come quella che prese in ostaggio Adamo ed Eva dentro l'albero del Bene e del Male. Furono "originali". Molto originali. Essere originali significa "tornare alle origini". E in che altro modo potevano tornare in se stessi, se non meravigliosamente corporei?... Dopo il peccato originale, Felix culpa, da una parte resta Satana che vuole essere adorato, con il risultato di puzzare di zolfo e bruciato: «Ucci, ucci, sento odor di cristianucci

*le cui mutande a guisa di bandetta*

*stanno sul ciglio del faccione plastico*

*da cui gli spunta il cazzo e l'inchippetta».*

Dalla parte opposta, c'è un "Dio geloso", innamorato dell'uomo. Mi sembra la mia mamma. Lo so. La gelosia di Dio ha tutt'altro significato. Significa: «Ci tengo a te... mi stai a cuore». Rivolta a tutti gli uomini, è inequivocabile: «Non siete voi che avete scelto me. Sono io che ho scelto voi». Parole che mi raggiungono oggi, 13 maggio, tradotte dal Vangelo e diffuse dal Prato di Arezzo in quasi tutto il mondo. Pochi lo conservano in mente: dietro il monumento al Petrarca, in un'aiola, vive tuttora una sequoia che respira come quelle giganti del parco di Yosemite in California. Sulla costa californiana, nei pressi di Big Sur, sono salito all'eremo di Camaldoli riprodotto lì, l'anno scorso. I

fianchi della sequoia sono scarniti dai corpi delle coppie innamorate che si appoggiano a lei per costringersi meglio.

Italo Blas, da ragazzo, a Città del Messico, fece questo sogno: vide, al tramonto, scendere dal cielo la “Gerusalemme celeste”: una città d’oro, luminosissima con dodici porte. In seguito, davanti al tramonto, provava una profonda inquietudine. Nostalgia, come gli mancasse qualcosa. Io, al contrario, inseguo i tramonti con una gioia sconsiderata. Confondo le albe con i tramonti. Rivivo le albe perfino sui marmi della facciata incompiuta di San Petronio a Bologna. Quelli che ho visto quest’anno, in febbraio, andando in Vietnam, erano albe o tramonti? Volo da Milano a Singapore. In Vietnam ritrovo un poeta vietcong, Giang Nam, di cui avevo tradotto poesie dal francese. *Nam* significa tutto: “Anno”, “Sud” e anche “Uomo”... L’ho descritto così:

*Io sono il poeta che ha visto il poeta:*

*il suo sorriso*

*La grazia del sorriso che ci sfama.*

*Ci siamo abbracciati.*

Il significante di “sfama” è lui: Giang Nam. Il significato nuovo è: “togliere la fama”... PORTATEMI IL TRAMONTO IN UNA TAZZA. Capito bene?... “fama”, non “fame”... Detto in aretino:

*L’omo vole entra’ ne la storia...*

*Ma contentiamoci de la geografia, acontentiamoci!*

Israele ricorda al “Dio geloso” che “*Chi è*” senza di lui non avrebbe avuto un nome, non sarebbe entrato nella storia. Isacco, da bambino, ebbe una folgorazione, chiese al suo babbo: «... Mi ammazzi, te?». Abramo sentì gelarsi il sangue nelle vene, come quando Sara, che si accorse di non poter avere figli, lo pregava: «... Perché non m’ammazzi?». Aggiunse: «L’amore comporta olocausti»... Ecco la tentazione!

Al centro, c’è un uomo con la sua ironia, tipo Woody Allen. Sì, l’uomo è grande! “E un bel giorno smontò la radio: cercava la musica”. È la sua radiografia. L’ironia salverà il mondo? “To Rome with love... With my Granite lip!”. Penso: LA TERRA È BREVE. QUESTO MONDO NON È CONCLUSIONE.

Certi passi della Bibbia possono essere rivisitati con lo sguardo ironico: «Perché Dio mandò il diluvio universale?». Risposta: «Per far star bene i pesci... Soprattutto i pescecani». Con un pesciolino gli antichi cristiani indicavano la presenza di Cristo e di se stessi.

La coppia più straordinaria che si presentò a Noè per essere salvata nell’Arca fu quella formata dal Baleno e la Balena: maschio il primo, femmina la seconda. «Potevano procreare, avere figli, ripopolare la terra dopo il diluvio!»... No! Erano due esseri fuori dal normale. Roba da circo, la

Balena, «tipo... la mia mamma?», direbbe la Bebe. No di sicuro! Tipo la “Donna Cannone”. Quando vide il Baleno, Noè esclamò: «Sei venuto per accecare tutti!?!». Allora, cosa si misero in testa quei due? Il Baleno si fece assumere in cielo. Durante il diluvio si divertì tantissimo. Così tanto che decise di rimanere lì anche dopo, per sempre. La Balena, al contrario, si buttò in mare... per annegarsi? No, per imitare i pesci. Così, Baleno e Balena, si separarono. Ma si salvarono. È l'esempio più eclatante di separazione consensuale ricavabile dalla Bibbia.

Nel “Dio geloso” non c'è traccia d'ironia, di riso o di sorriso. Domanda: «Il riso nasce nelle risaie?». Si narra che il “Dio geloso” fece scendere su Abramo un profondo sonno. Gli tolse una costola. Con quella costruì Eva. La conseguenza è che l'uomo si sente frustrato. Rivuole incorporare la donna. Domanda: «Fu un'operazione di bassa macelleria? Perché gli uomini continuano a uccidere le loro compagne?... Vogliono uccidere una parte di se stessi, la più a rischio?... Ecco perché l'uomo, per crescere, ha bisogno di uccidere il Padre!». La maturazione sessuale dall'epoca d'Adamo ed Eva in poi è repentina... Serpentina. Si inizia col mangiare frutta rubata dagli alberi, ancora acerba. La curiosità insegue la maturazione. Confabulavo: «... Che sapore avranno le bambine sottonude che aprono le gambe quando giocano “a fare il dottore”?». Fanno vedere alle compagne ficuzze che somigliano alla testa dei papaveri chiusi, simili a serpentelli. Le aprono con delicatezza finché sbuffano fuori batuffoli di seta rossa. In età arcaica, sotto le mura etrusche di Cortona, rimembrando, cioè, stringendo il membro come un brando, rimembrando gesti semplici e incantevoli, le spose si eccitano. Si scoppiano dagli sposi, e ripetono con ragazzi più giovani le gioie erotiche del dio Pan. C'erano spose che, insoddisfatte dei mariti, si masturbavano usando zucchine, cetrioli, carote. Ancora in Brasile, nella “Città degli Angeli”, usano le banane. L'ho visto in televisione. “Città degli Angeli” è il titolo di un documentario. Quindi la cosa è recente e seducente. Vera, perché «L'ha detto la televisione!», rispetto alla quale, zucchine, banane, cetrioli, dal punto di vista semantico, sono la compromissione più igienica e rassicurante.

– Anche per i finocchi?

– Sicuramente.

– Scemenza!... Basta volersi bene: «Noi siamo fatti della sostanza dei sogni».

Certe donne, tarantolate, si dispongono come lucertole sopra i pietroni staccati dalle mura e un ragazzo le osserva. Tutto questo esiste sempre? È eterno? Chiuso in una stanza, al tempo del liceo, studiando Storia dell'Arte, in un libro di mia madre, vado in erezione osservando “L'Amor Sacro e l'Amor Profano” conservato alla Galleria Borghese in Roma... Mi veniva da pensare, già studente, quanto sia ridicolo che, proprio in San Pietro, sopra il balcone a cui s'affaccia il Papa appena eletto, discorra la scritta “Borghese ha fatto” fissata nel marmo, come una **réclame**. Stavo studiando Storia dell'Arte in una stanza di un appartamento situato al secondo piano del “Palazzo rosa” di

Arezzo, in via Marconi 18. Visto da fuori, il Palazzo rosa somiglia a un oleandro con i fiori bianchi a forma di terrazze lunghe e strette. È famosa la storia dei soldati napoleonici reduci dalla campagna di Russia. Un drappello di cavalieri della Repubblica Cisalpina, giunto in Liguria, uccide un cavallo e lo arrostisce infilzando i pezzi con spiedi ricavati dal legno d'oleandro. Alcuni soldati muoiono avvelenati, perché quel legno è tossico. Qualcosa di simile accade a me e alla mia mamma, reduci da Cortona. Lei è pazza gelosa di mio padre. Si aggira lungo le terrazze del Palazzo rosa parlando da sola. Mi ricordo che a Villalba, un giorno, la trovo in "camerina bianca" con in mano un rosario, che piange disperata. Il contraccolpo che ne ricevetti fu micidiale. Provai subito una profonda inquietudine, un'ansia che mi faceva fremere ogni volta sentivo aggirarsi la mamma in terrazza parlando da sola. In seguito, cercavo di carpire, attraverso le stecche di lontane persiane, immagini di corpi nudi. Ma questo è un sogno. Quando avvicinavo compagne di scuola diventavo rosso come un peperone. Questa è la realtà. Ecco! Ritorna il mondo naturale di Cortona. Ma in modo ristretto, conservato in barattolo come la conserva. Pensavo: «Nella dispensa del Palazzo rosa e in tutte quelle delle case di Arezzo, ci sono sicuramente barattoli di carne andata a male». Ci sarebbe voluto di nuovo San Francesco che caccia via i diavoli dalla città. L'affresco di Giotto ritrae Arezzo da Porta Buja?... No, da Porta del Foro. Ad Arezzo, la fabbrica del ghiaccio era all'inizio di Porta Buja. Lì vendevano il ghiaccio a pezzi parallelepipedi. Al liceo, c'era un mio compagno di scuola, il Lello, di un anno più grande, che mi confidava: «Durante la guerra, ho conosciuto un uomo, Minculo, capace di inchiappettarsi da solo». Mi ricorda un personaggio che andava trasmesso a Pasolini, da inserire negli "Ultimi cento giorni di Salò". Il Lello voleva dire che quell'uomo aveva scambiato il suo retto, la sua "rettitudine" per una vagina? È l'Angelo retto? O solo un rottoinculo dal sigma (diciottesima lettera dell'alfabeto greco) all'ano? È un ano-ressico anormale, anorgasmico? Anni dopo ho scoperto, indagando, che ai Tetti Rossi di Arezzo, in manicomio, vivevano persone che si inchiappettavano usando bottiglie, perfino il cernitoio di legno usato per fare la pasta in casa. A Cortona, l'altro Filippo mi confidò di aver saputo da una fantesca che un aristocratico si inchiappettava usando le palle di ferro del letto matrimoniale. È il baco nella mela... Com'era bella la Costiera Amalfitana! L'accostai la prima volta con Filippo Pancrazi che aveva appena finito il servizio di leva ufficializzato sottotenente dei Lancieri. Pistola dietro e macchina Volkswagen, raggiungemmo la costa. Ad Amalfi ritrovammo il maestro Lucibello, che era stato il mio insegnante di Educazione Artistica in prima e seconda media. Era chiamato "Maestro" perché faceva degli acquerelli vivi, intonati alle vicissitudini del suo tempo. Mio padre pensò di mandarmi da lui come ragazzo di bottega, impressionato com'era stato dallo schizzo frenico che avevo tentato di fare intravedendo le gambe dell'insegnante di Lettere. Lucibello mi avviò all'uso dei pastelli. Riuscii a realizzare, sotto la sua guida, un "Passero solitario". Quello fu il titolo dell'opera. Fu



esposto all'interno della mostra di acquerelli del mio Maestro in Rugapiana, nel salone d'ingresso del liceo classico. Ci fu un giudizio: «Canta, ma non m'incanta!». Lo esprime Gino Severini, che consigliò mio padre di «non forzare i bambini». Tornai in Costa Amalfitana da fidanzato, insieme alla Paola e alla sua famiglia. A Napoli, in viaggio di nozze. Al ritorno, trovai la Paola che piangeva disperata seduta sul letto, perché aveva la sensazione di essere rimasta sola e di venire violentata. Ora capisco che aveva ragione. Disse: «I sentimenti non si possono nascondere». Lo ripeté più volte nel corso della vita. Ma ci furono anche momenti felici. “La rosa ha il profumo della rosa”. Abbiamo avuto figli e nipoti. Il fatto è che io riesco e non riesco a desiderare una donna. Solo quando sono *de-siderato* – cioè “tolto dalle stelle” – riesco a reagire. “Ma zitto! Qual luce rompe laggiù da quella finestra? Quello è l'Oriente, e Giulietta il sole!”.

I poeti sono i meno affidabili alla società?... Oh! Impossibile farci un discorso serio... Son sempre a fare i versi. Il “genius loci” Piero Greci mi confidava che, secondo lui, Giacomo Leopardi andava dietro la siepe a ripararsi dai propri bisogni personali. Osservava minuziosamente meravigliose mosche verdi sopra gli avanzi di se stesso mentre concepiva *L'Infinito*. Mi torna in mente anche Antonio Gramsci, un episodio *preciso*: tornando bambino a casa, s'imbatteva *spesso* come un muro in uno di quei sardi che si ammogliano a pecore e galline, che prese a sparargli alle gambe. Si gettò a terra, al riparo di un muretto sordo, basso, a rilievo, mentre l'uomo che si ammoglia a pecore e galline gli sparava rasente al ciglio del muretto con l'intento di farlo stare giù. Quando si rialzò, era un gigante.

I medici dell'ospedale neuropsichiatrico ad Arezzo, medici come Pirella, furono all'avanguardia nel ridare dignità ai malati di mente. Arrivò da Trieste, dalla scuola di Basaglia, “Marco Cavallo”, azzurro, costruito in cartapesta dai malati di mente, a ricordo di quello in carne e ossa addetto al trasporto dei panni sporchi e delle lenzuola. Le testimonianze raccolte rivelano che molti malati di mente sono veramente creativi. Alcuni anche ironici. Quelle testimonianze, raccolte in volume, completano il libro *I Tetti Rossi*. Ero diventato un “intellettuale organico”.

Certo, ora posso dire di avere subito un'involuzione dal punto di vista linguistico. Il Filippo Nibbi che compare in trasmissioni con Leonardo Franceschi... a questa età mi trovo a parlare un italiano scadente, poco il francese e lo spagnolo e mi diverto a parlare l'aretino. Mi manca la spazialità dei Nibbi “antichi” che partono dal nord Italia, passano da Prato e un ramo si insedia a Cortona, un altro a Roma dall'Abruzzo: Del Nibbio, Nibby; un altro addirittura in Messico. Parlo di uomini cui piacciono il movimento, l'avventura, per scelta o necessità che sia, oppure gli scavi archeologici. Antonio Nibby a Roma «ha scoperto tutto lui!», disse una guida.

Nelle esibizioni attraverso i media, mi diverto, esprimo una parte giocosa di me. Prendo tutto per gioco, a scapito di una strutturazione morale e mistica che ritengo mi appartenga.

Riconducendo questo autoritratto all'espressione di una crisi *mastica*, poiché la masticazione è un atto, non una cosa, passo a sincronizzarmi con l'attuale momento politico:

*Fornero c'è, il pan ci manca*

*Su' Monti sventola bandiera Banca.*

Riesumando parole di Andrea Zanzotto, che sono lì, "dietro il paesaggio", affermo che:

*"Siamo passati*

*dai campi di sterminio*

*ai campi sterminati"...*

Poveri cristi!... Ma che *cristezza!*... I ricoveri al n'Euro sono cristallizzati! Perfino lo IOR ne sa qualcosa.

E giù capannoni! Sicché la terra trema: a Finale Emilia (la *mia Emilia*, se un figlio nasce durante un terremoto), Mirandola, Crevalcore.

E riposando l'occhio malocchio sulla Valdichiana interna, dico:

*Dove fiorisce le rape*

*nessuno è straniero.*

E là dove c'era un mattatoio, al Matto, canto:

*Fava è due verbi: fa e va*

*oltre schizzata*

*erettile e rettile*

*duro del toro*

*dentro ogni vacca*

*macellata al Matto...*

Così posso cantare all'infinito, alzando da terra il sole.

È giunta l'ora di dirlo *sul Serio*, lungo quel fiumiciattolo: «Il tessuto connettivo di questo libriccino scritto al margine di tutti i giochi possibili e immaginabili, sottintende artatamente l'ipotesi fantastica che Satana esista sul serio, come alla Mecca, e i fedeli ci girano intorno, presente la Kaaba, ossia, la pecora nera elevata al cubo. Gli tirano i sassi, nel mentre *ossia* è una discarica, un accumulo d'ossi. *Petrolio* Pasolini ha chiamato lo stesso argomento... Chi è *Vasa Vasa* ? Casa Vasa Vasari? Il presidente della regione *Travasa*? O è l'assassino di Borsellino e Falcone?».

Nella mia vita spirituale il momento chiave è la morte di mia madre. Fu per me traumatico. Nel sogno che feci la ritrovai in una grande nube densa di luce e dovetti aprire la bocca per dire: «*Dio è semplice*». Mi risvegliai carico di fuoco, un "rovetto ardente". Fu uno shock. L'effetto emotivo di quel sogno durò quasi un anno. Dal maggio alla Pasqua dell'anno successivo. Quella esperienza mistica è stata quindi decisiva per avvicinarmi alla religione cattolica. Ero disperato e avevo chiesto

a Dio di farmi rivedere la mia mamma. Me la fece rivedere. Vestita in abito francescano nero, tipo conventuale. Poi la grande nube si apre liberando una luce pazzesca. Mi carico di fuoco con un enorme senso di pace. Dopo quel sogno, leggo la Bibbia...

Mi accosto a gruppi di universitari cattolici aretini. Fino al '63 avevo vissuto pochissimo ad Arezzo: l'università a Bologna, il militare a Roma, poi lavoro a Milano. È dopo che avviene un'adesione alla religione con più convinzione. Precisamente in seguito alla lettura di un salmo.

... *Alla fine del salmo*, nel corso della mia vita, ho provato una tremenda angoscia, perché il terrore mio è racchiuso nel dubbio di essere schizofrenico. Le voci che ho sentito, di cui ho parlato, le sentono anche i *dittonghi* nella giungla?... Cos'è un dittongo? "Un doppio suono".

Dopo la separazione da mia moglie, ho vissuto in via dei Pecori 21, nello stesso palazzo del direttore del Centro d'Igiene Mentale. Quando chiudeva il portone d'ingresso del palazzo, avevo la sensazione di venire segregato in una struttura manicomiale. La paura di essere folle mi aveva creato, in passato, atroci dubbi: «Con che coraggio mi sarei sposato e avrei deciso di avere figli?». Ho vissuto momenti di angoscia terribili che solo invecchiando si sono attenuati.

C'è poi da dire, scartando l'ipotesi della follia, che Satana si fa vivo quando è forte il rapporto con Dio. Gesù Cristo ha una vicinanza costante con Satana, senza considerare quello che testimoniano tanti mistici. Anche nel libro di Giobbe c'è la presenza di Satana. Sta scritto che fra i figli di Dio si presenta anche Satana, che fa di tutto per convincerlo a rovinare Giobbe. Ho cercato di valorizzare questa esperienza mistica, dolorosa, costellata da eventi e apparizioni anche terrificanti, attraverso un percorso di ricerca spirituale nell'ambito del mito cristiano, all'interno del quale ho trovato esperienze molto simili a quelle vissute da me. All'inizio di questo racconto, ho parlato della Stella di Bucarest, che se ne andava, praticamente abbandonata, da Arezzo, carica di bagagli. Ad Arezzo conobbi un'altra donna, cacciata dall'Istria. Viveva in via delle Mura. Mi raccontava di essere stata avvicinata dal Cristo in forma di un'ombra gigante. Aveva visto il fratello disteso con le budella di fuori. Si chiamava Antonietta. Mi consigliava di bere la birra, «perché sfiamma i bruciori di stomaco». Dietro di lei, ho visto camminare una margherita, una rosa e una viola. Disse la Margherita: «Chi beve la birra, diventa *birriàco*». Mi confidava il suo vissuto seduta su una panchina. Tutto il santo giorno camminava lentamente, come ho visto fare a tanta gente a cui le banche hanno tolto la casa perché non riescono più a pagare il mutuo. «... Non riesco di casa, per Dio!» dissi, guardando centinaia di "esodati" che, alla soglia della pensione, si ritrovano senza lavoro e senza pensione allagando le piazze di Roma. Con lucidità capisco ora che feci benissimo a protestare con il Martini. Abito al terzo piano di un palazzo che ha ripide scale. La chiusura di sicurezza non ha l'azione elettrica che permette di aprire il portone dagli appartamenti. Ogni volta che uno mi avesse suonato, avrei dovuto scendere dal terzo piano per introdurlo in casa!... Ma ci

pensate?... E se mi fossi sentito male!?!... Voglio aggiungere una cosettina. La mia attività di poeta mi ha portato a tappezzare i muri di Arezzo di manifesti come questo:

Io quello che non capisco

è come *facciate* nelle case a starci

e come *fate* turchine a crederci

e come *faccia* di merda lui

a farvi così fessi.

È un manifesto del 2003 rivolto a Berlusconi. Commenta una foto in cui lo si vedeva ritratto insieme a Putin nell'atto di riguardare la copertina di un libro. Il titolo è *Il putiniere*. Il sottotitolo *Voci del verbo fare*. Portai il manifesto, improvvisandomi "uomo sandwich" a RomaFirenzeBolognaMilano... Mi'! l'ano! Risultato: esco di notte: mi si para davanti una macchina: escono due uomini che me ne indicano un terzo che sta arrotando un coltello... Ma che bella scenetta!... In casa mi salta la corrente. Chiamo un elettricista a riparare il guasto. L'elettricista esamina bene il circuito elettrico e mi riferisce: «Professore, avrebbe potuto rimanere fulminato!». Per un mese circa, ho la linea telefonica interrotta. Impossibilità di chiamare ed essere raggiunto. Oppure, quando la linea funziona, qualcuno dall'altro capo solleva la cornetta, ma nessuna risposta...

Sono stato a San Francisco in California anche lo scorso anno. Lo scenario è impressionante! Raccolsi l'Antonietta sanguinante per strada. La raccolsi e la ricondussi a casa. Un amico che stava passando, mi chiese: «... È la tua fidanzata?».

Mi chiedo: «Le formiche leggono la Bibbia?». Se colpite una formica che lavora in fila insieme alle altre, la circonda, si daranno da fare per rianimarla, si dispereranno, sono addolorate, circoncise, si dannano finché non la riconducono nella loro casa costruita spesso nella sabbia... In questo caso, la casa costruita sulla sabbia è preferibile a una sulla roccia, perché anche il ghiaccio è una roccia, e quando si scioglie è una catastrofe! Ancora qualche anno e sarete meno delle formiche. Vaticinio sulle formiche: «Manca lo scopo, la risposta al perché, tutti i dolori si svalutano... Mi capirete».

Mi rendo conto di quanto, questa mia sensibilità, questo mio continuo travaglio interiore, venga schermato dal modo di pormi attuale di fronte agli altri. Mi riferisco alle esibizioni, diciamo, per semplificare, un po' giullaresche, per le quali sono conosciuto. Questa falsa identità che emerge dal modo di esibirmi attraverso i media, non mi disturba. Il giudizio degli altri non mi tocca. Mi scivola sopra come l'acqua. Non c'è in me il timore di essere ritenuto pazzo in conseguenza delle mie esibizioni. La paura della follia agisce su un piano più profondo, personale. Per esempio, il fatto che Paolo Martini viva nello stesso palazzo del mio appartamento, mi dà un certo disagio. È chiaro che

io stimo il prof. Martini. Sicuramente una persona valida. Mi ricordo che quando mi propose di mettere la chiusura di sicurezza al portone d'ingresso per proteggere gli appartamenti dai ladri, mi mise addosso una certa angoscia, anche se la richiesta era giustificata dal fatto che, in un periodo in cui mi trovavo in Spagna, effettivamente i ladri sono entrati e hanno rubato.

Nel periodo più fecondo della mia creatività, ho conosciuto Gianni Rodari. Dall'incontro con lui sono nati gli *Esercizi di fantasia*. Ho avuto un bel rapporto poi con Gian Carlo Oli. Inserì nel Dizionario della lingua italiana, la definizione di *fantastica* che gli avevo suggerito. Nel Dizionario il lemma è definito: “*L'arte di inventare il possibile e renderlo reale con il gusto del sogno, della creatività e del piacere. Disciplina propedeutica alla poesia, momento di autenticità assoluta conseguito mediante la re-invenzione linguistica e la ri-fondazione della realtà*” (Firenze, 1990). E la *fantastica* è anche una *realistica*.

Quando vivevo ad Arezzo con la Paola, insieme ad alcuni seminaristi ci occupammo del recupero di Gaetano. Ricordo che una nostra amica, Alessandra Pazzagli, trovò nei pressi della stazione un ragazzo confuso, in estrema difficoltà. Ce lo venne a dire in Biblioteca, mentre insieme alla Paola partecipavo a un dibattito. D'accordo con lei, accolsi quel ragazzo in casa nostra. Gli affidammo anche Pietro, nostro figlio, perché lo portasse ai giardinetti. Addirittura, fu organizzato un pulmino. Andammo a Sarno, in Campania, per fargli avere il libretto di lavoro. Grazie al libretto, fu assunto regolarmente al ristorante “Cecco” come lavapiatti. Qui lavorò circa sei mesi. Un bel giorno, mi lascia una lettera in cui aveva scritto: “Lei mi ha trattato peggio di un padre”. La lettera continuava dicendo: “Vado a Milano a trovare la Mano Nera”. Insomma, era un ladro. Sua madre era morta in manicomio e il padre un alcolizzato. Devo dire che in casa nostra si comportò bene.

Fino a questo momento, è stato per me quasi impossibile comunicare esperienze considerate dai più emanazione di follia.

Partendo da me stesso, ero tipicamente convinto che da solo non sarei riuscito a guidare neppure un'automobile. Figuriamoci una donna! *Ma però* meno male che c'è stato, alla fine del salmo, cosa?... Rio Bo?... Dio... boh! Cos'è, dunque, questo “schizzo frenico”? È lo schizzo uscito premendo la pompetta della penna stilografica sulle pareti della stanza di un ripetitore di latino?... È lo schizzo che esce da un pisellino appena sbucciato?... Visto che non sono un baccello ma – come disse un bambino – un “bluffone”, vi dirò che è un aquilone.

La Stella di Bucarest, invece, è una stella fissa. Buca e rest... ah!... lì.

*Una stella innamorata?*

*Chi sa*

*se nemmeno ce l'ha*

*una grande città...*

«Quante stelle vedi?», dicevo a Nicola bambino tenendolo in cima alle ginocchia sul lettone matrimoniale... E poi: «... Buca!», dicevo. E Nicola cadeva giù fra le mie gambe ridendo. E rideva, rideva, rideva. Perché “schizzo frenico” è un ossimoro, una contraddizione in termini.

### Nota

*Pietrogrado.* Durante il regno di Pietro il Grande, ideatore di Pietrogrado, chi voleva andare ad abitare nella città che stava nascendo doveva portarsi dietro le pietre.

*Esodati.* Durante gli studi universitari compiuti a Firenze, mio figlio Nicola ha condiviso per un anno, con altri studenti, un appartamento dove viveva anche una ragazza figlia di un lavoratore in una fabbrica italiana di mine antiuomo, che, se fosse stata chiusa, avrebbe lasciato drammaticamente senza lavoro molte persone. E molti sarebbero stati gli “esodati” in un esodo biblico non verso la libertà ma l’incertezza e la fame.

*Dardanelli.* Dice la leggenda: «Dardano emigrò da Cortona durante una tremenda carestia che aveva costretto gli abitanti a cibarsi di topi. Esauriti i topi, emigrò in Turchia. Arrivò affamato, senza più forze. Perdeva i vestiti per strada da quanto era diventato stretto. Fu raccolto presso i Dardanelli, chiamato lo “Stretto dei Dardanelli”. Sposò l’Asia Minore. Ebbero molti figli. Fondò Troia. A Cortona si dice che Cortona è “mamma di Troia” e “nonna di Roma”».

Quando mia nonna, Gina Scaramucci, figlia di barocciari, moglie di mio nonno Luigi Angori, stava per morire, mi avvicinai al letto per darle un bacio. Se ne uscì con una battuta molto molto ironica, alla Woody Allen: «... Vuoi fare una doppia?». Davanti a mia madre morta, ricomposta nella cappella del Neuro, tirò fuori l’espressione: «... Che belle cosce che aveva!». Era stata l’unica lettrice veramente attenta delle mie poesie. La mamma diceva che sua mamma era una “strega”. Io credo che fosse una donna unica, molto intelligente. La caccia alle streghe è stata crudele, insensata. Proseguì per alcuni anni oltre il rogo in cui fu bruciato, all’inizio del Seicento, Giordano Bruno in Campo dei Fiori a Roma.

Su di me, la mamma si era espressa con giudizio: «Sei un poeta, ma non sei un grande poeta»... Dove sarà ora la mia mamma?... “Il pioppo disperde i semi al vento come fiocchi bianchi”... Sembra un messaggio trasmesso ai partigiani da Radio Londra...

*Il vento soffia e nevicata la frasca,  
e tu non torni ancora al tuo paese!  
quando partisti, come son rimasta!  
come l'aratro in mezzo alla maggese.*

Ecco! Siamo stati costretti a sperare: sperare e sperare, a credere nell'impossibile, ma Satana (*Capeza central, Culo atras, Lengua fuera*, come dice la canzoncina) è più forte?... Non ci posso credere! Le bambine partoriscono parole: «... Come faccio io *con senza* la mia mamma?». Disse la Politkovskaja:

*«Ricordatevi bene  
ci sarà un giorno  
un tribunale internazionale  
che giudicherà Putin un assassino  
e Berlusconi l'avvocato di un assassino».*

*Vangelo*. «La storia, per riuscire, deve sempre essere servita con fedeltà, nella sicurezza che l'esercizio di fedeltà sarà compensato al cento per uno, come dice giustamente il Vangelo, quando raccomanda di pensare al Regno dei Cieli, perché il resto verrà da sé», dice Gianni Rodari nella sua *Grammatica della fantasia*, arrivati al capitolo “La matematica delle storie”. Eppure – chi lo crederebbe? – la comprensione ideologica di questo passo fu impedita negli *Esercizi di fantasia* proprio dalla redazione degli Editori Riuniti, che lo espulse dalla pubblicazione del libro, provocando in me una profondissima crisi risolta in parte nella maniera che ora vi descrivo: mi trovo in sogno in una bara di granito dal pesantissimo coperchio, quando una lama di luce raffigurante un personaggio, che Rodari chiama il “Signor Alto”, si insinua nella bara, e mi libera dicendo: «Esci figlio».

*Achtung!* Osservo una donna che “scoia” un coniglio. Le chiedo:

– Come fai a scoiattoli? – E gli scoiattoli ripopolano i boschi... “*Il vero coraggio sorride*”.

*Alberoro, 16 maggio 2016*

Attraverso i secoli,  
Nibbius, Nibby, Nibbi  
e altri ragazzi ancora

Avevi proprio ragione: poesia pura. Le ricordanze della vita di un osservatore, di uno sperimentatore, di un curioso, attraverso la mediazione " fantastica " della parola, e senza rinunciare allo sberleffo liberatorio.

Alfredo Venturi